

Alessandra Coco e Riccardo Gualdo

CORTESIA E CAVALLERIA.
LA TRADIZIONE IPPIATRICA IN VOLGARE
NELLE CORTI ITALIANE TRA
TRECENTO E QUATTROCENTO *

I. Maniscalchi, cavalieri e cultura «cortese»

Sapere pratico e «meccanico» quant'altri mai nel contesto delle *artes* medievali, la medicina veterinaria si prende una rivincita grazie al prestigio del cavallo nella civiltà cortese. Un prestigio simbolico: per Ugo di Fouilloi, nel XII secolo, il cavallo è esempio di vita perfettamente armoniosa: «la nostra vita è come un cavallo: tranquilla in tempo di pace, vigorosa in combattimento, per sua natura selvaggia e quindi da addomesticare»¹. Ma soprattutto un prestigio militare, economico, sociale: il maniscalco è altissimo dignitario di corte nei regni romano-barbarici e il suo ruolo continua ad essere importante, anche se leggermente più in ombra, alla corte federiciana. Già nella Catalogna dell'XI secolo il cavallo era il primo oggetto di preoccupazione della nobiltà²; nei due secoli successivi la mobilità delle corti si affiderà a un'articolata organizzazione degli animali da tra-

* Il testo dell'intervento è stato preparato e rivisto da entrambi gli autori; a R. Gualdo si deve il paragrafo I; ad A. Coco il paragrafo II. Desideriamo ringraziare Agostino Paravicini Bagliani per l'invito a Losanna e per la sua squisita ospitalità; un grazie particolare anche ad Alessandra Perriccioli Saggese che ci ha dato preziose indicazioni sull'apparato iconografico di alcuni codici meridionali e a Roberto Benedetti e Baudouin van den Abeele per i loro amichevoli consigli. Un grazie particolare a Rita Tinnirello, referente della biblioteca di Scienze Politiche dell'Università della Tuscia, che ci ha aiutato nel reperimento di materiali bibliografici.

1. La citazione è tratta da H. Schipperges, *Il giardino della salute. La medicina nel Medioevo*, Milano 1988, 239.

2. Cfr. J.-L. Gaulin, «Giordano Ruffo e l'arte veterinaria», in *Federico II e le scienze*, a c. di P. Toubert e A. Paravicini Bagliani, Palermo 1994, 424-35, 425.

sporto³ e la raffinata pratica cortese delle *venationes* con i rapaci in pianure e zone umide accrescerà il valore del cavallo come simbolo di potere⁴, non solo laico: basti rinviare all'ampia documentazione raccolta da Agostino Paravicini Bagliani sulla potenza figurale della maestà bianca della cavalcatura del papa nel Duecento⁵.

Lo *status* ambivalente della veterinaria si riverbera nella produzione manoscritta: codici miniati di lusso, talora riccamente illustrati, convivono – abbastanza precocemente – con miscellanee confuse, spesso adespote o spurie e infarcite di materiali d'incerta provenienza. Il latino coabita col volgare; meglio, con *i* volgari. La manualistica operativa è infatti ovunque molto richiesta, e volgarizzamenti romanzi e non romanzi si affollano numerosi nelle biblioteche europee, spesso incrociandosi e ibridandosi in sorprendenti «intrecci di lingue», come quelli mostrati da Alessandro Vitale Brovarone nel convegno di Matera dell'ottobre 2004⁶.

Questa produzione, forse non «spettacolare»⁷ dal nostro punto di vista, produce un viluppo di tradizioni e di filoni non facile da sbrogliare.

Verso la fine degli anni '90, all'università di Lecce, è stato avviato un censimento dei manoscritti volgari di veterinaria e in particolare di mascalcia, che citeremo d'ora in poi come *Censimento*; nel corso di questo lavoro, la sola schedatura delle fonti secondarie, integrata dallo spoglio sistematico del Mazzatinti-Sorbelli e del Kristeller, ha

3. A. Paravicini Bagliani, «La mobilità della corte papale nel secolo XIII», in *Itineranza pontificia. La mobilità della curia papale nel Lazio (secoli XII-XIII)*, a c. di S. Carocci, Roma 2003, 3-78 e il volume collettivo *L'itinérance des seigneurs (XIVe-XVIe siècles)*, Actes du colloque international de Lausanne et de Roumainmôtier, 29 novembre-1er décembre 2001. Etudes publiées par A. Paravicini Bagliani, E. Pibiri, D. Reunard, Lausanne 2003.

4. Federico II, *De arte venandi cum avibus*, ed. L. Trombetti Budriesi, Roma-Bari 2000, *Introduzione*, p. XIII. Per il ruolo del cavallo nell'araldica medievale, basterà semplicemente rinviare ai fondamentali studi di M. Pastoreau.

5. A. Paravicini Bagliani, *Le chiavi e la tiara. Immagini e simboli del papato medievale*, Roma 1998, 76 e ss.

6. A. Vitale Brovarone, «Intrecci di lingue nei testi scientifici volgari: casi paradigmatici», in *Lo scaffale della biblioteca scientifica in volgare*, Atti del Convegno (Matera, 14-15 ottobre 2004), a c. di R. Librandi e R. Piro, Firenze 2006 (*Micrologus' Library*, 16), 47-62.

7. Riprendiamo l'immagine di F. Möhren, *Wort- und Sachgeschichtliche Untersuchungen an französischen landwirtschaftlichen Texten, 13., 14. und 18. Jahrhundert. Seneschauie, Menagier, Encyclopédie*, Tübingen 1986, 15.

fatto emergere centinaia di testimoni. E ha messo in luce un tormentato paesaggio di descrizioni approssimative e parziali, datazioni incerte, indicazioni poco affidabili sugli autori delle opere e sulla lingua delle traduzioni. Lo studio di rami secondari della tradizione o di singoli testi di particolare rilievo ha consentito utili messe a punto: alcuni primi risultati sono stati presentati nel convegno di Lecce su *Le parole della scienza*; indicazioni di notevole portata ha fornito Marcello Aprile nella sua edizione del volgarizzamento di Vegezio realizzato da Giovanni Brancati. Di altre ancora darà conto Alessandra Coco nella seconda parte di questo intervento⁸.

Già al primo sguardo, ormai dieci anni or sono, appariva evidente la necessità di una sistemazione più organica dei materiali. Per ottenerla, la tenacia di pochi studiosi non è sufficiente, occorrono una più larga collaborazione e soprattutto l'integrarsi di più competenze. Non basta infatti seguire – per quanto rigorosamente – una sola linea di ricerca. Come osserva Roberto Benedetti⁹, si deve tener conto di almeno cinque fattori:

- a) la topografia della produzione di testi di medicina pratica dentro le corti e alla loro periferia;
- b) le solidarietà (almeno) romanze nella diffusione e nell'intreccio dei testi;
- c) le modalità di trasmissione dei testi: interpolazioni, aspetto e tipologia delle glosse, stratificazione e amplificazione delle varianti;
- d) le caratteristiche della ricezione: aspetto materiale dei codici e pubblico cui sono rivolti;
- e) la *facies* linguistica dei testimoni e le eventuali congruenze lessicali.

Nei prossimi paragrafi proveremo a seguire alcune di queste piste, indicando alcune prospettive di lavoro e portando esempi di prima mano da un filone di studi in corso.

8. E. Bernini, A. E. Frassanito, *Censimento dei manoscritti di mascalcia*, tesi di laurea, Università di Lecce, a.a. 1996-1997 (integrato, negli anni successivi, da ispezioni dirette di alcuni manoscritti e da aggiornamenti e correzioni, da parte di chi scrive e di altri collaboratori); *Le parole della scienza. Scritture tecniche e scientifiche in volgare*, Atti del Convegno di Lecce (16-18 aprile 1999), a c. di R. Gualdo, Galatina 2001; M. Aprile, *Giovanni Brancati traduttore di Vegezio. Edizione e spoglio lessicale del ms. Vat. Ross. 531*, Galatina 2001.

9. R. Benedetti, *La Mascalcia di Giordano Ruffo di Calabria secondo le prime redazioni volgari: il caso del frammento 159 dell'Archivio di Stato di Udine*, in *Lo scaffale della biblioteca scientifica in volgare*, a c. di Librandi e Piro, 297-308.

Geografia dei testi

Un decisivo snodo geografico-culturale è costituito dall'incontro di culture realizzatosi alla corte di Federico II e di Manfredi. Prodotto di punta di questa fase è la mascalcia di Giordano Ruffo, che agirà da propulsore per tutta la letteratura successiva. A un contesto cortese risale, anche se le vicende del suo allestimento non sono ancora del tutto chiare, il codice berlinese di Giordano Ruffo (fig. 1). La probabile connessione di questo manufatto con altri manoscritti che testimoniano la circolazione di testi cortesi francesi o franco-italiani nella Toscana del '200 è stata documentata, per la prima volta anche su base linguistica, da Fabrizio Cigni e Fabio Zinelli¹⁰.

L'opera di Ruffo apre la strada a un intenso e concitato recupero della produzione classica e orientale: greco-latina, bizantina, arabopersiana. Alla corte di Manfredi Bartolomeo da Messina traduce dal greco un testo degli *Hippiatrikà*¹¹. Con un travaso in apparenza non disturbato dalle fratture politiche, l'eredità federiciana si trasmette alla corte angioina di Carlo I, dove operano Teodorico Borgognoni, Mosè da Palermo e forse il più enigmatico Bonifacio di Calabria (cfr. *infra*, a p. 11). Estrema propaggine cortese meridionale della stagione federiciana e angioina, ma attardata ormai e marginalizzata rispetto alle nuove correnti culturali sarà la versione in siciliano di Ruffo realizzata nel 1368 dal messinese Bartolo Spatafora¹².

10. F. Cigni, «La ricezione medievale della letteratura francese nella Toscana nordoccidentale», in *Fra toscania e italianità. Lingua e letteratura dagli inizi al Novecento*, a c. di E. Werner e S. Schwarze, Tübingen-Basel 2000, 71-108; F. Zinelli, «Ancora un monumento dell'antico aretino e sulla tradizione italiana del *Secretum secretorum*», in *Per Domenico De Robertis. Studi offerti dagli allievi fiorentini*, Firenze 2000, 509-61; su questo celebre manoscritto è recentemente tornata Alessandra Perriccioli Maggese, in *Medioevo: immagini e ideologie*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Parma, 23-27 settembre 2002), a c. di A. C. Quintavalle, Milano, Electa, 2005. Mi permetto di rinviare anche alla voce *Ippiatría*, in *Federico II. Enciclopedia Fridericiana*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2005, II, 81-86.

11. Su Bartolomeo, capo dei traduttori alla corte di Manfredi (1258-1266) e autore anche della latinizzazione della pseudoaristotelica *Physionomia Aristotelis*, cfr. D. Jacquart, «La physiognomie à l'époque de Frédéric II: le traité de Michel Scot», *Micrologus*, 2 (1994), 19-38, 24-26.

12. La *Manischalchia* dello Spatafora è ormai «un libro estraneo ai circuiti della cultura ecclesiastica dominanti nella seconda metà del XIV secolo, e certo va attribuita all'ambiente feudale» (cfr. F. Bruni, «La cultura e la prosa volgare

Il volgarizzamento di Giordano Ruffo trasmesso dal codice berlinese, certamente pisano, indicava già una via di contatto tra meridione e Italia centrale: al Lazio sembra condurre, nei primi del Trecento, la *mascalcia* di Lorenzo Rusio, mentre di poco più tarda (1352-1359) è l'opera del fiorentino Dino Dini¹³.

La geografia cortese dei testi di *mascalcia* si rinnova nella prima metà del Quattrocento. Il fulcro della produzione è ora settentrionale, padano, solidamente fissato presso gli Estensi ma non senza scambi con le corti vicine, come testimonia il codice S. XXVI. 2 della Biblioteca Malatestiana di Cesena, contenente il testo latino della *Mascalcia* di Rusio e databile probabilmente ai primi del Quattrocento (fig. 2)¹⁴.

Nel 1422, frate Antonio da Barletta volgarizza la *Mascalcia* di Rusio per Niccolò III d'Este¹⁵. Dal *Censimento* sono emersi quattro testimoni di questa versione (in passato ritenuta di area siciliana o pugliese, ma in realtà di fondo padano, come dimostrato dalle analisi più recenti): London, British Library, Add. 22824, datato 1422; Parma, Biblioteca Palatina, 315, datato 1470, copiato da Carlo di San

nel '300 e nel '400», in *Storia della Sicilia*, Napoli-Palermo, Società editrice Storia di Napoli e della Sicilia, 1978-1980, IV, 1980, 179-278, 234). Sarà probabilmente da riconnettere a questa fase storica la fortuna del testo di Ruffo in ambienti sociali più modesti, come documentano gli inventari siciliani trecenteschi studiati dal Bresc (Gaulin, *Giordano Ruffo*, 435).

13. Dini dichiara di conoscere l'opera di Vegezio, e infatti lo cita con precisione e spesso lo traduce; aveva davanti a sé il testo latino, ma anche un precoce volgarizzamento, cui rinvia esplicitamente nel cap. II.7 della sua *Mascalcia* (D. Trolli, *Studi su antichi trattati di veterinaria*, Parma 1990, 188-92 e poi le fondamentali ricerche di V. Ortoleva, cit. in Aprile, *Giovanni Brancati*, 38 e n.); un volgarizzamento toscano di Vegezio, anteriore al trattato del Dini, è stato studiato da I. Mazzini, *Contributi alla tradizione manoscritta e testo della Mulomedicina di Vegezio da un inedito volgarizzamento anonimo basso medievale*, *Romanobarbarica*, 9 (1986-1987), 153-60.

14. L. Brunori Cianti e L. Cianti (*La pratica della veterinaria nei codici medievali di mascalcia*, Bologna 1993, 21) indicano come *terminus ante quem* il 1416, anno di morte di Andrea de' Malatesta: a c. 3 la gualdrappa miniata del cavallo ha lo stemma malatestiano della ferrata assunto prima da Andrea e poi dal nipote Novello, e le iniziali A M che indicano inequivocabilmente l'appartenenza ad Andrea; il percorso del manoscritto è confermato da E. Casamassima e C. Guasti, «La Biblioteca Malatestiana: le scritture e i copisti», *Scrittura e civiltà*, 16 (1992), 229-64.

15. Le prime segnalazioni di questo volgarizzamento si devono a R. Coluccia, *La Puglia*, in *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, a c. di F. Bruni, Torino, UTET, 685-719, 694.

Giorgio per Borso d'Este; Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, A. 1586; Pavia, Biblioteca Aldina, ALD. 532. Vitaliana Curigliano, in una recente analisi, ha dimostrato la vicinanza del codice londinese con la prima stesura del trattato e le numerose affinità di lezioni tra i codici di Bologna e Pavia. Pare assai probabile che questi ultimi due testimonino una fase intermedia della tradizione tra l'antigrafo del volgarizzamento del 1422 e la copia realizzata per Borso nel 1470¹⁶.

Un caso apparentemente anomalo è il *De equo animante* di Leon Battista Alberti, dedicato a Leonello d'Este. Anomalo non tanto per l'interesse del «camaleonte» Alberti per una disciplina minore¹⁷, quanto – se veramente così stanno le cose – per l'originale recupero di Senofonte¹⁸, utilizzato però insieme con tutto il repertorio delle *auctoritates* in materia, compresi gli autori italiani del Duecento e del Trecento. La corte estense manterrà sempre un vivissimo interesse per la medicina equestre: il duca Alfonso II, autore in prima persona di un trattatello sui cavalli (Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, A. 1636), conserverà nella propria biblioteca personale un prezioso codice illustrato, contenente una miscellanea di testi di mascalcia, oggi conservato alla Pierpont-Morgan Library di New York (M. 735)¹⁹.

Come vedremo in estrema sintesi, la letteratura veterinaria rifiorirà presso gli Aragonesi nel secondo '400, con il recupero di testi antichi ma anche con una produzione originale.

16. V. Curigliano, *La mascalcia di Antonio da Barletta*, in *Le parole della scienza*, a c. di Gualdo, 341-51.

17. Negli stessi anni, il 4 luglio 1444, Enea Silvio Piccolomini, allora a Vienna, scrive una sorta di lettera-trattato a Wilhelm von Stein, *De natura et cura equorum*, in cui rifonde materiali dal *De animalibus* di Alberto Magno e citazioni da Virgilio, Isidoro e Solino; la lettera è pubblicata nell'edizione moderna dell'epistolario del Piccolomini in *Der Briefwechsel des Eneas Silvius Piccolomini*, ed. R. Wolkan, I, *Briefe aus der Laienzeit (1431-1445)*, I. Band, *Privatbriefe*, Wien 1909, n° 54, 395-424.

18. S. Salomone, «Fonti greche nel 'De equo animante' di Leon Battista Alberti», *Rinascimento*, II, XXVI (1986), 241-50; in effetti, le congruenze con il trattatello *Περὶ Ἱππικῆς* di Senofonte, che Alberti avrebbe conosciuto tramite Lapo da Castiglionchio, si limiterebbero all'impostazione teorica generale e a qualche corrispondenza testuale nell'introduzione e nel primo capitolo (Salomone, pp. 242-43).

19. Descritto dal Kristeller (*Iter italicum*, V, 334b), il codice è stato a più riprese analizzato da Lia Brunori (*La pratica*, 285-97 e – più di recente – «Elementi classici nell'immagine dell'*equus signorum* nei codici di mascalcia», *Rivista di storia della miniatura*, 4 (1999), 61-72).

Solidarietà romanze

L'opera di riordinamento dei tasselli dispersi della tradizione manoscritta dei testi di mascalcia si è sinora poco giovata, almeno per l'area italiana, di un attento esame linguistico. I sondaggi lessicali di Domizia Trolli, pur preziosi e accurati, andrebbero irrobustiti da esami più intensi e sistematici. Le prime indicazioni di Antonio Lupis e Saverio Panunzio sono sintetiche, talora di seconda mano e viziate da una pregiudiziale enfattizzazione dei tratti linguistici meridionali, o comunque antitoscani. Più importanti, anche se di qualità ineguale, le edizioni moderne²⁰; ma il ridottissimo numero di testi editi, spesso a partire da testimoni unici, rende assai ardua la ricostruzione, anche sommaria, di una rete di rapporti lessicali, o di linee d'irradiazione dei testi, come hanno già osservato Trolli, Coco e Aprile, e come indicavo in un sondaggio di alcuni anni fa²¹.

Accanto alla patina linguistica dei testimoni va considerato con attenzione il rapporto che questi intrecciano con altre tradizioni. Limitandoci al quadro romanzo, accenniamo al caso di Teodorico Borgognoni da Lucca, vescovo di Cervia. La sua opera chirurgica ebbe – com'è noto – un successo immediato e duraturo in Spagna,

20. A. Lupis, S. Panunzio, *Caccia e pratica veterinaria a Napoli e nelle corti italiane del Quattrocento*, Bari 1992. Elenco qui di séguito i principali studi sinora pubblicati: *Hippiatria. Due trattati emiliani di mascalcia del sec. XV. Edizione, introduzione e commento linguistico*, a c. di D. Trolli, Parma 1983; *Giordano Ruffo. Lo libro dele marescalchie dei cavalli. Trattato veterinario del Duecento*, a c. di Y. Olrog Hedvall, Stoccolma 1995 (edizione molto discutibile); L. Aurigemma, *La mascalcia di Lorenzo Rusio nel volgarizzamento del codice Angelicano V.3.14*, Alessandria 1998 (interessante soprattutto per l'esame dialettologico); Aprile, *Giovanni Brancati*; A. Coco, *Il trattato di mascalcia dello pseudo-Aristotele*, in corso di stampa.

21. «Il lessico della mascalcia nei primi secoli», in *Le solidarietà. La cultura materiale in linguistica e in antropologia*, Atti del seminario di Lecce (nov.-dic. 1996), a c. di S. D'Onofrio e R. Gualdo, Galatina 1998, 135-59; le considerazioni svolte in quella sede, riprese in un saggio più ampio dedicato alla medicina umana («Sul lessico medico di Michele Savonarola: derivazione, sinonimia, 'gerarchie di parole'», *Studi di Lessicografia Italiana*, XVI 1999, 163-251), mi sembrano ancora attuali. L'intreccio dei rapporti tra le fonti, che coinvolge, oltre alle lingue classiche, quelle orientali e la mobilissima realtà romanza (vivacemente esemplificata da Alessandro Vitale Brovarone nell'intervento già ricordato alla n. 6) impone la massima cautela nel trattamento del lessico scientifico. Esempio, per ricchezza di dati e rigore di metodo, lo studio di M. Motolese, *Lo male rotundo. Il lessico della fisiologia e della patologia nei trattati di peste fra Quattro e Cinquecento*, Roma 2004.

tanto che ancora nel Settecento e nell'Ottocento gli eruditi ritenevano che il celebre medico fosse d'origine catalana²². Ma il Borgognoni è anche considerato il primo autore dell'occidente medievale che abbia utilizzato la *Mulomedicina* di Vegezio²³. Della sua *Practica equorum* furono realizzati nella seconda metà del Duecento e poi nel primo Trecento numerosi volgarizzamenti. Almeno uno in catalano, che Cesare Segre ha attribuito all'iniziativa di Alfonso el Sabio²⁴, trasmesso dal ms. Paris, Bibliothèque Nationale, esp. 212 (sec. XIV) e dal ms. 1142 (già 1880) della Biblioteca Universitaria di Bologna (sec. XV), e vari altri in castigliano: l'anonimo *Libro de los caballos*²⁵, tradito da numerosi manoscritti (solo in parte pubblicati e studiati); e il *Libro de menescalia de fecho de los cavallos et de las cavalzadas*, attribuito al veterinario castigliano Jayme de Castro, conservato – a quanto sembra – dal solo ms. 28 della Biblioteca municipale di Perpignan (secc. XIV-XV)²⁶.

Il filone iberico dei testi di mascalcia, aperto nell'età alfonsina tanto in castigliano quanto in catalano, riaffiora vivace nella corte

22. L'ipotesi risale a J. Quéatif, J. Echard, *Scriptores ordinis praedicatorum*, Parigi 1719-1721, I, 354-55 (cfr. Trolli, *Studi*, 59 n. 2); cfr. anche M. R. McVaugh, *Strategie terapeutiche: la chirurgia*, in *Storia del pensiero medico occidentale. I. Antichità e Medioevo*, a c. di M. D. Grmek, Roma-Bari 1993, 371-98, 383 e ss.: la *Cirurgia* di Teodorico, incorporata nelle collezioni chirurgiche in latino, ebbe numerosi volgarizzamenti e nella Spagna tardomedievale rimase la principale autorità in materia; da ultimo, cfr. L. Cifuentes, «Vernacularization as an intellectual and social bridge. The catalan translations of Teodorico's Borgognoni *Chirurgia* and of Arnau de Vilanova's *Regimen sanitatis*», *Early Science and Medicine*, 4 (1999), 126-48.

23. I rapporti tra Teodorico e Vegezio sono studiati da V. Ortoleva, «Per uno studio della tradizione indiretta della 'Mulomedicina' di Vegezio: gli *excerpta* di Teodorico da Cervia», *Sileno*, 18 (1992), 115-31.

24. C. Segre, «Le forme e le tradizioni didattiche», in *Grundriss der Romanischen Litteraturen des Mittelalters*, Heidelberg, vol. VI, t. I, *La Littérature didactique, allégorique et satirique*, 1968, 58-145, 129 n. 48; diversa l'opinione di Y. Poulle-Drieux, «L'hippiatrie dans l'occident latin du XIIIe au XVe siècle», in G. Beaujouan, Y. Poulle-Drieux, J.-M. Dureau-Lapeyssonnie, *Médecine humaine et vétérinaire à la fin du Moyen Age*, Genève-Paris 1966, 9-167, 23, secondo cui il testo tradito dal manoscritto parigino sarebbe una versione di Giordano Ruffo.

25. Sarebbe il primo trattato di veterinaria scritto in Spagna nella seconda metà del sec. XIII, anche questo dovuto alla politica di aggiornamento culturale della corte di Alfonso X. Secondo Poulle-Drieux, «L'hippiatrie», 29, ripresa da Lupis, Panunzio (*Caccia e pratica*, 18 n. 9), l'autore non farebbe altro che tradurre in spagnolo la *Practica equorum* di Teodorico Borgognoni.

26. Poulle-Drieux, «L'hippiatrie», 29 e Segre, «Le forme e le tradizioni didattiche», 129.

aragonese napoletana del secondo Quattrocento: lo dimostrano l'intricata vicenda del *Libro de la menescalia* di Manuel Dies²⁷, la *Manus-chansia* scritta per Ferrante da Agostino Columbre dopo il 1458²⁸, l'impegnativo volgarizzamento della *Mulomedicina* di Vegezio del Brancati, oggi ben conosciuto grazie agli studi di Marcello Aprile e infine i rapporti, ancora non ben chiariti, che con i testi catalani intrattiene l'intrigante *Libro di mascalcia* di Cola de Jennaro, redatto nel 1479 – probabilmente a Tunisi – in un volgare meridionale intriso di catalanismi²⁹.

Precoce e diffusa a larghe maglie è anche la tradizione dei testi di mascalcia nei volgari francese e provenzale. Della fortuna di Gior-dano Ruffo³⁰ si occupò Paul Meyer, studiando il codice Paris, Bibliothèque Nationale, Nouv. Acq. 1553, che datò alla prima metà del '300. Dal punto di vista della tipologia decorativa, il manoscritto parigino sembra presentare affinità con libri italiani databili circa al 1320 e ha lettere filigranate con motivi che si ispirano a modelli dell'Italia centrale³¹. Sarebbe utile integrare le conoscenze acquisite per l'area francese grazie agli studi di Yvonne Poulle Drieux, Brigitte

27. Il trattato sarebbe stato composto in catalano, tra il 1443 e il 1450, per ordine di Alfonso V d'Aragona e II di Napoli. Secondo G. B. Ercolani (*Ricerche storico-analitiche sugli scrittori di veterinaria*, Torino 1851-1854, 2 voll.) è il volgarizzamento dell'opera araba già tradotta in latino da Mosè da Palermo; cfr. tuttavia le obiezioni di Poulle-Drieux, «L'hippiatrie», 29 e, da ultimo, lo studio di L. Cifuentes, C. Ferragu, «El 'Libre de la menescalia' de Manuel Dies: de espejo de caballeros a manual de albéitares», *Asclepio: Archivo iberoamericano de historia de la medicina y antropología*, 51 (1999), 93-127.

28. Un testo che, secondo la Trolli (*Studi*, 105-147), testimoniarebbe un salto qualitativo rispetto alla tradizione duecentesca e trecentesca, per la sua autonomia dai testi precedenti, per un senso di consapevolezza di parità di prestigio con la medicina umana per la tendenza alla specializzazione terminologica.

29. Il trattato di mascalcia di Cola de Jennaro è stato studiato, presso l'Università di Lecce, da Antonella Urso, che ha realizzato un'edizione provvisoria del testo: cfr. alcune prime indicazioni in R. Coluccia, A. Cucurachi, A. Urso, «Iberismi quattrocenteschi e storia della lingua italiana», *Contributi di Filologia dell'Italia Mediana*, IX (1995), 177-232, 180 e *passim*. Sul ruolo del cavallo e della caccia per l'immagine del potere dei sovrani aragonesi cfr. da ultimo le belle pagine di F. Senatore, «L'itinérance degli Aragonesi di Napoli», in *L'itinérance des seigneurs*, 275-325.

30. Il trattato di Ruffo dà l'avvio anche a una ricca produzione di opere di veterinaria in area tedesca, cui sono stati dedicati numerosi studi specifici.

31. P. Meyer, «Notice sur un ms. de Fréjus contenant des traités de médecine vétérinaire», *Romania*, 23 (1894), 349-57, 356; una datazione più alta (1390) propone B. Prévot, *La science du cheval au Moyen Age. Le Traité d'hippiatrie de Jordanus Rufus*, Paris 1991, 19.

Prévot, Sofia Corradini Bozzi, con la coeva produzione di testi nei volgari italiani³².

Possiamo per ora solo supporre – ma l'ipotesi ha bisogno di attenta verifica – che proprio nei primi decenni del Trecento, ad Avignone, si siano realizzate le condizioni per l'intreccio con la tradizione del trattato ippiatrico del romano Lorenzo Rusio, familiare del cardinale Napoleone Orsini, i cui legami con la corte francese sono ben noti e che dal 1307 segue Clemente V in Provenza³³.

II. Trattati di mascalcia: esempi di problemi filologici ed editoriali

Nel considerare la grande mole di materiali raccolti nel *Censimento* realizzato all'Università di Lecce, l'elemento che immediatamente colpisce è la sproporzione tra l'elevato numero di codici contenenti trattati di mascalcia e le edizioni critiche attualmente disponibili. Proprio questa sproporzione ci consente di osservare quanto ancora ci sia da fare in questo settore e quanto poco si sappia degli effettivi rapporti tra i codici di cui si ha notizia, delle opere che essi contengono e dei loro autori. Per venire a capo di queste intricate questioni occorrono da una parte studi specifici, dall'altra un efficiente sistema di controlli incrociati, oggi possibile solo con l'aiuto del mezzo informatico³⁴. Non è raro il caso, infatti, che opere nominalmente diverse contengano porzioni di testo comuni e che un singolo trattato sia in realtà il frutto dell'assemblaggio di segmenti ricavati da più fonti, magari accostate in più passaggi nel corso della tradizione³⁵.

32. Della Poulle-Drieux si veda anche «Pratique de l'hippiatrie à la fin du Moyen Age», in *Comprendre et maîtriser la nature au Moyen Age, Mélanges d'histoire des sciences offerts à Guy Beaujouan*, Genève-Paris 1994, 329-36.

33. R.-H. Bautier, A.-M. Bautier, «Contribution à l'histoire du cheval au Moyen Age», *Bulletin philologique et historique*, 1978 (ma 1980), 9-75, 62 ricordano che, sul modello della monarchia inglese e di Federico II e Carlo d'Angiò in Italia, Filippo il Bello aveva organizzato grandiosi allevamenti reali.

34. A questa esigenza ha cercato di rispondere il progetto interuniversitario TLIoN (Tradizione della Letteratura Italiana on the Net), coordinato da C. Ciociola (Scuola Normale Superiore di Pisa), per il quale è stata realizzata, su temi di argomento scientifico, una serie di schede a c. di A. Coco e A. Urso, che dovrebbero confluire nel progetto CASVI (vd. *infra*).

35. L'argomento è stato oggetto di un'acuta messa a punto in R. Librandi, *Ristoro, Brunetto, Bencivenni e la «Metaura»: intrecci di glosse e rinvii tra le opere di uno scaffale scientifico*, in *Lo scaffale della biblioteca scientifica in volgare*, a c. di Librandi e Piro, 101-122.

Le problematiche cui accenneremo investono il campo della filologia in generale, ma noi cercheremo di illustrarle dal punto di vista specifico dei testi ippiatrici e ne individueremo le peculiarità.

Problemi di identificazione: il trattato dello pseudo-Ippocrate

Cataloghi e inventari delle biblioteche e fonti secondarie non sempre risultano affidabili. È tutt'altro che infrequente che questi repertori riportino indicazioni fuorvianti per l'identificazione. Spesso le schede indicano i codici come contenenti un unico testo, generalmente quello con cui il manoscritto si apre o dichiarato sulla copertina o nel frontespizio, ma l'ispezione diretta può condurre ad una precisazione più dettagliata. Si tratta di una situazione ben nota a qualsiasi filologo, che però, in un settore malsicuro come quello dell'antica veterinaria, rischia di far perdere elementi essenziali per la comprensione e la restituzione di un testo il più possibile corretto.

Nel 1990 Domizia Trolli denominava genericamente come «Anonimo» un trattatello in cui materiali tratti dalle opere ippocratiche (o pseudo-ippocratiche) tradotte da Mosè da Palermo sono fusi con brani provenienti dall'antologia bizantina degli *Hippiatrikà*³⁶, segnalandone sette testimoni: Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II.I.206, II.IV.225, Magl. XV 12, Magl. XV 26, Landau Finaly 127; Firenze, Biblioteca Riccardiana, 2216; e Modena, Biblioteca Estense α. P. 6. 20 (ital. 112); quattro di essi tramandano anche il trattato dello pseudo-Aristotele (per il quale vd. *infra*). Nella fase iniziale dell'indagine, l'analisi dei codici si è limitata ai quattro manoscritti contenenti entrambi i trattati, in cui Trolli aveva già ravvisato porzioni di testo comuni (Trolli, *Studi*, 89-92); è stato verificato che essi tramandano effettivamente tutti uno stesso testo perfettamente collazionabile. Lo studio si è poi esteso ai tre restanti codici.

È necessario precisare che il trattatello anonimo, che d'ora in poi definiremo «pseudo-Ippocrate», ha rapporti solo marginali con le operette attribuite ad Ippocrate tradotte, intorno al 1277, dal medico ebreo Mosè (o Musa) da Palermo su commissione di Carlo I d'An-

36. Trolli, *Studi*, 89-90.

giò³⁷. Dei due testi tradotti da Mosè esistono numerosi manoscritti, latini e volgari, e l'edizione ottocentesca di Pietro Delprato, basata sul ms. Estense a. Q. 9. 3 (lat. 111) del sec. XV³⁸. Il primo di questi trattati si apre con una novella che ha per protagonista il medico indiano Ippocrate³⁹, novella che figura, anche se con diverse piccole differenze, anche nei codici dello «pseudo-Ippocrate».

37. F. Sabatini, *Napoli angioina. Cultura e società*, Napoli 1975, 26. Queste opere arricchiscono il folto sottobosco della tradizione pseudoaristotelica: «Sotto il nome di Ippocrate passano nel Medioevo alcune opere di magia, di medicina astrologica, di *esperimenta* o *secreta* e un interessante trattato di zoologia dedicato alla cura delle malattie dei cavalli [...] tutte opere di ispirazione araba [...]. Il *liber Ypocratis sapientissimi de curationibus infirmitatum equorum* è un testo di cui si ignora il probabile originale greco e la redazione araba da cui, nel XIII secolo, fu tradotto in latino per opera di Mosè da Palermo» (cfr. G. Federici Vescovini, «Lo Pseudo-Aristotele e le tradizioni affini», in *Storia della scienza*, IV, *Medioevo e Rinascimento*, Roma 2001, 307-12). Le traduzioni di Mosè, realizzate molto probabilmente con la trafila arabo(greco) > ebraico > volgare > latino (cfr. C. Sirat, «Les traducteurs uifs à la cour des rois de Sicile et de Naples», in *Traduction et traducteurs au Moyen Age (1230-1343)*, Paris 1989, 169-91) entrano vigorosamente nella tradizione ippiatrica successiva e sono presto volgarizzate in area italiana. Secondo alcuni studiosi, vi potrebbero essere affinità con un ramo della tradizione degli *Hippiatrikà* bizantini, rappresentato dal quattrocentesco codice Vossiano Gr. Q. 50 della Biblioteca Universitaria di Leida, riccamente illustrato (Doyen-Higuet, *Les textes*, 267); al tempo stesso, i due trattati recano vistose tracce di nomenclatura araba, tanto che Trolli vi ravvisa analogie con i pochi testi sinora tradotti della ricchissima produzione veterinaria araba (*Studi*, 45-49).

38. Elenco dei manoscritti in Trolli, *Studi*, 173; l'unica edizione a tutt'oggi disponibile è in *Trattati di mascalcia attribuiti ad Ippocrate, tradotti dall'arabo in latino da maestro Moisè da Palermo*, volgarizzati nel sec. XIII, messi in luce per cura di Pietro Delprato [...], corredati di due posteriori compilazioni in latino e in toscano, e di note filologiche a c. di L. Barbieri, Bologna 1865 (Collezione di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua pubblicata per cura della R. Commissione pe' testi di lingua nelle province dell'Emilia, n. CXXVIX).

39. Ippocrate «indiano», o Ippocrate Damasceno, è il nome che si attribuisce a un medico vissuto probabilmente alla corte di Cosroe I Anushirvan, sovrano sasanide che regnò dal 531 al 576 d. C. a Gundishapur, fondamentale crocevia tra la cultura greca postalessandrina e quella persiana, indiana e araba, dove si trasferirono – cacciati da Bisanzio – molti dotti monaci nestoriani di Edessa e Nisibis, dando l'avvio alla stagione delle grandi traduzioni di Aristotele, dei grammatici e dei medici greci; cfr. D. Jacquart, F. Micheau, *La médecine arabe et l'Occident médiéval*, Paris 1990, 28-29.

Proemio Mosè da Palermo (trattato II; Delprato <i>Trattati di mascalcia</i> , 203)	Proemio pseudo-Ippocrate (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II.I.206, c. 1r)
Questo libro fece Ippocrate savio medico di India, e ordinò in questo libro la cura degli animali irrazionali, come sono li cavalli, li muli, li bordoni, li aseni e li altri animali. E trovò questa cura del suo senno, del puro animo e per suo uso e di sua scienza; e ordinò in questo libro brevemente. Questo Ippocrate più savio e più dotto di tutti li altri savi, li quali erano al suo tempo, insegnò a molti maestri e discepoli la sua dottrina, ed era in tempo di Condisio rege. Al quale li infermò un suo donzello, lo quale ello amava più che li altri. E lo re fece venire tutti li medici che erano in India e disse a loro che li curassero questo donzello; e neuno lo sapeva curare [...]	Dello autore del libro. Incomincia il prologo del libro l'enfermetadi (et) Cure de' cavalli et delli loro vitij naturali (et) innaturali. El tempo di Crosoe Re d'I ndia Ypocras il quale fe ce (et) ordinò questo libro fue sapientissimo (et) dottore in medicine. Et a molti di scepoli (et) maestri insegnò nel suo tempo nell'arte delle medicine. Avvene che nel p(re)detto tempo del predetto Re Crosoe infermò grave mente un donzello del re lo quale lo Re amava sopra tutti gli altri. On de il re fece convocare a ssé tutti li medici li quali erano (et) in India (et) in tutta la sua provincia (et) co(m)mise loro che dovessero curare lo detto do(n) zello. Et neuno di questi medici lo sapeva curare [...]

Tuttavia, da un confronto contenutistico risulta che solo un limitato numero di rubriche è comune alle due opere, che quindi saranno da considerare distinte.

Le vicissitudini dei trattati di Mosè e dello pseudo-Ippocrate si intrecciano, proprio per problemi di identificazione, con quelle dei trattati di mascalcia attribuiti a Bonifacio di Calabria. Della biografia e dell'attività di Bonifacio sappiamo pochissimo: alcuni studiosi lo identificano con un dignitario della corte di Carlo I d'Angiò⁴⁰; altri invece, a cominciare dal Delprato, contestano l'identificazione. Di fatto, delle due opere che la tradizione gli attribuisce, la prima, nota come *Tesoro dei cavalli*, ricalca palesemente il più famoso trattato di Lorenzo Rusio, attivo a Roma all'inizio del XIV sec.⁴¹; la

40. F. Russo, *Medici e veterinari calabresi (secc. VI-XV)*, Napoli 1962, riproposto, per la parte relativa a Giordano Ruffo, in *Giordano Ruffo. Libro della mascalcia*, a c. di P. Crupi, Soveria Mannelli 2002, 135-49; F. Sabatini, «Bonifacio di Calabria», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 12, Roma 1970, 118.

41. Va da sé che se il *Tesoro* fosse un plagio di Rusio, la datazione duecentesca sfumerebbe; ma Trolli (*Studi*, 69-70) lascia in sospeso la questione dei rapporti di primogenitura tra Bonifacio e Rusio, data la scarsità di notizie biografiche, solo in minima parte confortate da appigli documentari.

seconda, *Pratica dei morbi naturali e accidentali, segni e cure de' cavalli tratta dai libri di Ippocrate (e) de Damasceno*, apparentemente un compendio degli *Hippiatrikà* greci, sembra aver guadagnato l'attribuzione a Bonifacio solo perché in molti codici appare di séguito al *Tesoro*⁴². La *recensio* dei codici, già abbozzata dal Russo, è stata ampliata da Trolli (*Studi*, 174), che ha individuato i seguenti testimoni: Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, A. 1525 e A. 1543 (*Tesoro e Pratica*), Modena, Biblioteca Estense, α. J. 3. 13 (ital. 464) e α. O. 3. 6 (ital. 546) (*Pratica*), Napoli, Biblioteca Oratoriana dei Girolamini, C. F. 2. 7 (codice perduto: *Tesoro*), New York, Pierpont Morgan Library, 735 (*Tesoro e Pratica*). I mss. di Bologna A 1525, di Modena α. j. 3. 13 (ital. 464), di Napoli C. F. 2. 7. e di New York 735 sono stati descritti nel volume di Brunori Cianti – Cianti, *La pratica*, che ne cita e descrive anche altri due: Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica, Lat. 7228 e Londra, British Library, Add. 15097. Del ms. Estense α. j. 3. 13 (ital. 464) esiste una riproduzione fotografica, con edizione interpretativa, piuttosto recente⁴³. Si tratta di un codice illustrato, benché rifinito solo parzialmente, sul quale ci soffermeremo nelle prossime pagine.

Torniamo ai tre codici dello pseudo-Ippocrate, che abbiamo ispezionato direttamente.

Il contenuto del codice di Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II.I.206, del sec. XV, è indicato sulla costola della copertina semplicemente come *Trattato di mascalcia*. La stessa generica indicazione è data nell'appunto a penna che precede il testo, di mano probabilmente dello stesso bibliotecario che ha scritto l'annotazione a c. 41r⁴⁴. Che il testo sia quello dello pseudo-Ippocrate si deduce quindi solo dalla lettura del proemio, che abbiamo trascritto sopra e che corrisponde a quello dei trattati di Mosè da Palermo, e dall'analisi dell'indice completo con cui il codice si chiude (fig. 3).

42. Brunori Cianti, Cianti, *La pratica*, 95-96 e 214 e ss., seguendo ancora il Delprato, giudicano falsa l'attribuzione della *Pratica* a Bonifacio sulla base del fatto che il trattatello è intitolato *La pratica di Maestro Bonifacio dei morbi naturali e accidentali dei cavalli* solo nel codice Estense α.j.3.13.

43. *La pratica di Maestro Bonifacio dei morbi naturali e accidentali dei cavalli*. Trascrizione del manoscritto originale a c. di P. di Pietro. Presentazione di L. Giannoli, Firenze 1988.

44. *Comprato per la Pubblica Libreria Magliabechiana da me Vincenzio Follini Bibliotecario questo dì 4 settembre 1522 da Lorenzo Poggioli.*

Diversa invece è apparsa subito la situazione degli altri due codici fiorentini, i Magliabechiani XV 26 e XV 12. Il primo è stato oggetto di un'approfondita descrizione da parte di Lia Brunori Cianti e Luca Cianti⁴⁵, che ne hanno così classificato il contenuto: «Il codice contiene il trattato di mascalcia di Ippocrate: *Incipit* (c. 2): (Rubr. Cavallo che ha la febre) Cavallo retenuto da febre. *Explicit* (c. 46) [...] et sanase in tale maniera ontali lo capo. Il testo è preceduto da un prologo: *Incipit* (c. 1) Nel tempo de Crosoe re de India Ypocras ...*Explicit* (c. 1v)... compilato de tucti li fiori di mey antecessori».

Stando ai repertori, il codice conterrebbe dunque il trattato di mascalcia di Ippocrate o dello pseudo-Ippocrate. Questa indicazione è infatti grossolanamente riportata a matita sul frontespizio. Inoltre, il trattato si apre effettivamente con lo stesso *incipit* (la novella su Ippocrate) con cui si aprono gli altri codici completi dello pseudo-Ippocrate e di Mosè da Palermo.

Proemio di Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. XV 26, c. 1r
Nel tempo de Croseo re de India Ypocras philo sofo lo quale fece (et) ordinò q(ue)sto suo libro fu sa pientissimo doctor(e) i(n) arte de medicina (et) fece nel suo tempo soy disipuli grandi (et) valenti medici. Et advene ch(e) nel tempo del dicto Re Croseo infirmò gravemente uno polito donzello suo lo quale havea molto caro et amavalo asay sopra tuti li altri. Onde lo re fece coma(n)dare et (con)vocare a sé tuti li doctori medici ch(e) erano in tuta l'India (et) tuta sua p(ro)vi(n)cia (et) comesseli che dovesseno curare q(ue)sto suo donzello (et) niuno de q(ue)sti medici sapea curarlo

Una rapida occhiata alle carte successive basta però a farci comprendere immediatamente che non ci troviamo davanti al trattato pseudo-ippocratico. Il codice è infatti ricco di immagini di cavalli con relative didascalie che illustrano le malattie descritte nelle rubriche, mentre i codici noti dello pseudo-Ippocrate non presentano corredi iconografici. Se non bastasse questa differenza, salta immediatamente all'occhio l'analogia con i disegni contenuti nel ms. Estense α. j. 3. 13 (fig. 4).

45. Brunori Cianti, Cianti, *La pratica*, 326-32.

Da un confronto sistematico tra i titoli dei capitoli (sulla base dell'indice del ms. modenese e delle didascalie del ms. fiorentino), emerge che il codice Magl. XV 26 contiene effettivamente la *Pratica* di Bonifacio.

L'identità dei due testi si può verificare confrontando uno *specimen* di rubrica:

<i>Pratica</i> di Bonifacio di Calabria (α. j. 3. 13)	Magl. XV 26
De la fractura de la spalla. Cap° XXI Se la spalla havesse male o fusse rocta curala secundo dixè Zeronimo, toglì al cavallo prima sangue dal pecto e bagnialo l'estate cum l'aqua freda e l'inverno cun la calda e non lo movere finché non è ben ferma. Et alcuni dicono che è bono a bagniarlo cun l'acqua de le foglie de l'olmo amachate e buglite.	Cavallo ch(e) ha la spalla rotta Se la spalla male patesse on se frange sia curato come dice Geronimo i(n) tale maniera pe(n)sa de levar(e) sangue da lo pecto (e) de bagnarlo i(n) la estate cu(n) aqua freda (e) i(n) la (ver)nata cu(n) aqua calda (e) de no(n) lo movere me(n)tre ch(e) aferma (e) alcuni dicono essere optima la bagnatura scompa(n)dole le fogliace de lo ulmo (e) bulite cu(n) aqua (e) bagnarlo.

Il testo dei due brani è perfettamente coincidente, nonostante si tratti di due volgarizzamenti distinti, come testimoniano alcune diverse scelte lessicali e sintattiche.

Sulla sola base delle fonti secondarie non sarebbe dunque possibile evincere che questo codice contiene in realtà un nuovo testimone dell'opera di Bonifacio ed esso passerebbe inosservato fino a un'ispezione diretta.

La stessa incompleta e insoddisfacente descrizione riguarda l'ultimo testimone del trattato pseudo-ippocratico, il ms. Magl. XV 12. Dal *Censimento*, che si attiene alle descrizioni di Trolli (*Studi*, 171, 173, 176), il codice risulta contenere i trattati di Giordano Ruffo, Mosè da Palermo e il trattatello definito «Anonimo» dalla studiosa e al quale noi ci riferiamo come «pseudo-Ippocrate». In realtà, vi sono riunite ben diciotto opere, che probabilmente ripropongono più volte gli stessi materiali.

La prima incongruenza che notiamo è che Trolli cita il codice sia fra quelli che conterrebbero l'opera dello pseudo-Ippocrate che fra quelli che tramanderebbero i trattati di Mosè da Palermo. Ma tendiamo ad escludere questa possibilità, poiché il libro 10° è l'unico a

contenere un testo ascrivito a Ippocrate⁴⁶ e, come abbiamo già mostrato, le opere tradotte da Mosè e il trattato pseudo-ippocratico non sono equivalenti. Inoltre, dal confronto dei contenuti, è certo che il breve trattato nel codice Magl. XV 12 non è identico agli altri testimoni dello pseudo-Ippocrate: esso si compone infatti di sole 73 rubriche, contro le 349 del trattato pseudo-ippocratico (seguiamo il ms. Landau Finaly 127), e contiene anche rubriche ad esso estranee. Dai primi sondaggi, rubriche con lo stesso titolo coincidono anche per i contenuti: si può ritenere dunque che il testo trasmesso dal Magl. XV 12 avesse tra le sue fonti anche, ma non esclusivamente, l'operetta pseudo-ippocratica (fig. 5).

Trattati in più redazioni; sovrapposizione di contenuti in opere diverse

Abbiamo più volte accennato a come testi pratici come quelli di mascalcia possano contaminare fonti diverse e costituire un *collage* di più testi (o parti di testi) differenti. Può dunque capitare che un trattato nominalmente attribuito a un unico autore ci pervenga in redazioni di diversa estensione (cfr. la tradizione italiana del *Secretum Secretorum*⁴⁷). Questo caso è emblematicamente rappresentato dalla mascalcia dello pseudo-Aristotele⁴⁸.

46. Cfr. l'indice (cc. 13v-15r): «Libro 10° el quale co(n)puose ipoclas e ipoda co(n)pagnj i(n) studio con Avicenna in Siria a conoscere le co(m)p(re)ssioni delle i(n)firmità»; il testo compare alle cc. 170v-176r.

47. Sulle vicende compositive del *Secretum secretorum* cfr. da ultimo S. J. Williams, *The secret of secrets. The scholarly career of a pseudo-aristotelian text in the latin Middle Ages*, University of Michigan 2004, 83-86.

48. Questi i testimoni noti dell'opera (Trolli, *Studi*, 175): Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Pal. 533, II.IV.225 e Landau Finaly 127; Firenze, Biblioteca Riccardiana, 2216; Modena, Biblioteca Estense, α.P.6.20. È stato invece accertato, tramite l'esame di una copia fotografica, che un sesto manoscritto (Cra-covia, Biblioteca Jagelloniana, Ital. Qu. 63, del sec. XIV), segnalato nella banca dati allestita da A. Vitale Brovarone (<http://filemaker01.unito.it/fmi/iwp/cgi?-db=ristoranti&-loadframes>) e già citato in H. Morf. *Kurzes Verzeichnis der romanischen Handschriften*, Berlin 1918 (Mitteilungen aus der Koeniglichen Bibliothek, IV), pur dichiarando nell'incipit «Encomençase el livero d'Aristote per le preece d'Alexandro de tucte le enfermetà del cavalo i e de la loro cura», contiene in realtà il trattato di Giordano Ruffo di Calabria. Ringraziamo Roberto Benedetti e Carlo Pulsoni per averci segnalato questo manoscritto.

Il testo del trattato pseudo-aristotelico ci è pervenuto in tre redazioni di diversa lunghezza e in due vesti linguistiche differenti: le redazioni breve e media sono in lingua toscana mentre la versione lunga è redatta in una *koinè* tosco-veneta. Scartata la possibilità di realizzare tre edizioni del trattato, come già anticipato in uno studio preparatorio⁴⁹, si è scelto di pubblicarne due, sulla base dell'opposizione linguistica.

Come anticipato, le sorti del nostro trattato si intrecciano con quelle dello pseudo-Ippocrate. Da un'analisi dei codici comuni è risultato in primo luogo che 27 rubriche, distribuite in ordine sparso nello pseudo-Aristotele rispetto allo pseudo-Ippocrate, compaiono in tutti i testimoni delle due opere. Queste rubriche sono spesso caratterizzate da titoli differenti e sembrano fare capo a due volgarizzamenti distinti, come attestano diverse scelte sintattiche e lessicali che sulla base di un medesimo termine di partenza, greco o latino, propongono due traducenti diversi (*atramento/licoderon*, *ripreso/chitriasis*, *scabbia/rogna*).

10-292	<i>Dell'atramento del cavallo. Capitolo x</i> (titolo interno). Quando lo cavallo attraesse inn-am endue i fianchi, toglì delli al gli pesti et mescolati bene con l'olio bu ono et mettilele per [la] natura di dietro. Anche v'è buono a torre dello sterco dell'uomo [...]	<i>Della i(n)firmita cioe della cura che se chiama licoderon</i> (titolo interno). ANco ad la infirmita la quale si dice licoderon dei caltericare lo ca uallo sotto lo belicho et ponui attracto et in ambedui li fianchi et metegeli dentro nel postrione olio et aglio. ¶ Ouero dagli a mangiare sterco domo. [...]
13-295	<i>Del cavallo ripreso et cura. xiiij</i> (titolo interno). Se il cavallo sarà ripreso per troppo mangiare orzo a una fiata, overo per molta fatica di molto camminare, così si dee curare, che se 'l cavallo àe troppo orzo mangiato et sieli dato ad bere, al presente sappi che, per quello bere, o per troppa fatica, la vivanda gl'indura in corpo et per tutta la persona l'attrae [...]	<i>Della infirmita che se chiama citriasis che aduiene per tropo mangiare</i> (titolo indice). Dello cauallo sera magagnato per auer mangiato tropo orço. ¶ Et q(ue)sta in firmita se chiama chitriassis q(ua)n(do) p(er) molta uia o andare fosse affatigato et allora così affatigato mangiasse i(n)(con)tinente molto orço o simigliantem(en)te se be uesse troppo. ¶ Questo ma(n)giare e i(n)durato et la crudelita del mangiare del beure discorre per tuti li me(n)bri [...]

49. A. Coco, «Problemi di ricostruzione e di edizione del testo in un'opera di veterinaria medievale: il trattato di mascalcia dello pseudo-Aristotele», in *Le parole della scienza*, a c. di Gualdo, 327-39, in part. 329 e 6ad, *Il trattato di mascalcia dello pseudo-Aristotele*, in corso di stampa.

16-133	<i>Alla scabbia grossa et rimedio. xvj</i> (titolo interno) Alla scabbia grossa del cavallo: toglì olio laurino et con la melba et sale et aceto acerbissimo insieme cotti, et poi l'ungni et guarrà.	<i>De la cura de la rogna</i> (titolo interno). A questo medesimo per la grossa rogn a p(re)ndi olio laurino mortella e sale co(n) aceto fortissimo e meschia ogni cosa insieme e cuochale e fane vngue(n)to e vngene lo logo della rogn.
--------	--	---

Per l'approfondimento di questa ed altre complesse questioni filologiche che legano le due opere rinviando al volume di Coco in corso di stampa.

Da un'analisi approfondita è emerso che almeno una ventina di luoghi dello pseudo-Aristotele sono passibili di miglioramento grazie al confronto con gli stessi luoghi dello pseudo-Ippocrate. Esaminiamone alcuni.

Il primo esempio riguarda la parte di testo comune a tutti i codici; ricorre infatti nella redazione breve.

Pseudo-Aristotele (edizione fiorentina)	Pseudo-Ippocrate (II.IV.225)
<i>Della infermità chiamata ygra. iiij</i> Per la infermità che ssi dice ygra , la quale si chiama rus , della quale si dice in quattro modi ygra : si dice al cuna volta humida, et alcuna volta si dice secca, et alcuna volta si dicie achitrix, che ssi chiama constrettiva, et <i>alchuna</i> <che> ssi chiama sottopelle del ca vallo.	<i>Della tossa del cavallo</i> Per q(ue)sta i(n)fermità la quale si dicie ygra la quale i(n)fermità si dicie tossa dico che iiij sono q(ue)ste i(n)fermitadj de la tossa, cioè ygra , la quale è detta humi da, osira la quale dice secca, athris la quale si dice costrectiva, (e) un'altra la quale (è) sotto la pelle del chavallo

A proposito della malattia definita *ygra* (la *malea umida*, più nota come *cimurro*), si propone come sua denominazione alternativa il misterioso *rus*, che Trolli spiegava come parola fantasma⁵⁰ che «potrebbe [...] essere quanto resta del genitivo di *mâlis*, *mâleos*, dopo le trasformazioni alle quali fu sottoposto dai copisti» (*Studi*, 92). In realtà, grazie alla lezione dello pseudo-Ippocrate, è più semplice ipotizzare una corruzione del latino *tussis*.

50. Per questa definizione cfr. Aprile, *Giovanni Brancati*, 68-74.

Il secondo caso si rivela importante per la possibilità di ricavare, tramite lo pseudo-Ippocrate, un dato topografico che diversamente sarebbe sfuggito.

Pseudo-Aristotele (edizione tosco-veneta)	Pseudo-Ippocrate (Landau Finaly 127)
<i>Anchora alle rappe [82]</i> Sapi ch'è buono e provato ad avere de l'aqua d'una polla che sorge nella va lle di cipresse in Casentino, la quale mostra che tenga di solfero e sta sempre turbida e fredissima; de la quale aqua, lavandone le dite rape, overo tigna, per tempo di vj e due volte lo dì, per certo si dischaçaràno le radice di quella malatia et gutta	<i>Anchora alle rappe</i> Sappi che è buono e provato ad avere dell'aqua d'una polla che surgie nella valle de Chaprese in Chasentino, la quale mo stra che tengha di çolfo e stae sempre tor bida e fredissima, della quale acqua lavan done le decte rappe overo tignia per sei dì due volte il dì, per certo diseche-ranno le radici di quella malitia e guarrà.

Il ms. Estense α. P. 6. 20, l'unico a tramandare questa porzione di testo, accenna ad una *valle di cipresse in Casentino*. Il confronto con i codici dello pseudo-Ippocrate ci allontana dall'interpretazione botanica («cipressi») e ci precisa invece la località. La lezione *Chaprese* (mss. Landau Finaly 127 e Riccardiano 2216) allude infatti a Caprese Michelangelo, comune in provincia di Arezzo. Difficilmente questo riferimento potrà derivare da fonti antiche, come gli *Hippiatrikà* greci, quindi non è escluso che si tratti di una notazione inserita nel testo in una fase successiva della sua tradizione. In questo caso si rafforzerebbe la teoria dell'origine toscana del trattato o del suo volgarizzamento.

L'ultimo esempio, infine, ci permette di recuperare il senso di un intero periodo che diversamente rimarrebbe oscuro.

Pseudo-Aristotele (edizione tosco-veneta)	Pseudo-Ippocrate (Landau Finaly 127)
<i>Medecina provata a fare rimetere li pelli al cavallo, quando fusseno caduti per alcuna cagione, in qualunque parte fusseno caduti [87].</i> Togli una topa femena et morta, mitilla a bolire ne l'olio e tanto boglia che la dita topa si disfaccia tucta o quasi; puoi	<i>Medicina provata a fare rimetere i pelj quando fussono chaduti in qua parte fusse.</i> Togli una topa femina morta, la metti a bolire ne l'olio e tanto bolla che si di sfaccia tutta o quasi; poi ne trarai

<i>metera' quelle asesele e che quello uncto</i> non fusse disfacto <i>a lasciare</i> <i>sudare</i> questo olio, e poi di questo unguento ungerai lo luogo pelato e rimeterà to stamente.	<i>qu[e]lle</i> <i>ossicella o qualunque</i> non fusse disfacto <i>e lascia rasodare</i> questo olio; poi di questo ungu[e]nto ugnieranne lo luogo pellato del chavallo e rimetterà.
---	--

Nel manoscritto estense il senso del periodo da *puoi metera'* fino a *olio* non è per niente chiaro, ma acquista una logica se confrontato con la lezione dello pseudo-Ippocrate: *asesele* è corruzione o forma settentrionale di *ossicelle*, *quello uncto* fraintendimento per *qualunque*, *a lasciare sudare* errata scomposizione e interpretazione per *lascia rasodare* o *lasceraì sodare*.

La linea da tenere di fronte a casi come questi non è facilmente determinabile per il filologo. Esiste infatti la possibilità di attingere a lezioni migliori degli stessi brani, ma formalmente esse fanno parte di un testo diverso, anche se certamente i due trattati combinano segmenti testuali ricavati dalle medesime fonti. Per l'edizione in corso di stampa si è preferito quindi non riportare lezioni dello pseudo-Ippocrate nel testo proposto, ma inserire rinvii in un'apposita fascia di apparato in corrispondenza dei punti problematici.

Presenza di elementi iconografici spuri nella tradizione di un testo

Un altro caso spinoso è quello in cui, all'interno di manoscritti isolati della tradizione di un testo, si incontrano sezioni iconografiche per le quali una serie di indizi suggerisce una provenienza diversa da quella del trattato in esame. Prendiamo il caso dei disegni di morsi per cavalli che compaiono in uno dei testimoni dello pseudo-Aristotele. Su lessico e iconografia dei freni nei manoscritti medievali di *ascalcia* vd. ora l'ottimo saggio di P. Arquint, «“Poi che ponesti mano alla predella”. Studio sui freni per cavalli ai tempi di Dante», in *Studi di filologia italiana*, 62 (2004), 5-90.

Il ms. di Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II.IV.225 riporta all'interno del trattato un'ultima rubrica, intitolata *Delle maniere di freni* (cc. 45v-50v): in essa figurano 86 disegni di morsi per cavalli, corredati da altrettante didascalie, realizzati con lo stesso inchiostro usato per la trascrizione del testo (fig. 6).

Alcuni elementi fanno pensare a una sua provenienza indipendente: l'assenza della sezione illustrata in tutti gli altri testimoni; la grafia delle didascalie, palesemente diversa da quella di chi ha vergato il testo del trattato; la mancanza all'interno dell'opera di capitoli dedicati estesamente al tema del freno, di termini ricorrenti nelle didascalie come *afrenante*, *afrenato*, *brettine*, *brilglione*, *cannelle*, *scalglonato*, *scavezzatore*, della menzione di puledri o muli, cui sono dedicate alcune illustrazioni; infine, a c. 50v, un *explicit* in francese di mano dell'estensore delle didascalie.

L'ipotesi che questo repertorio iconografico non faccia parte integrante dell'opera nel suo progetto originario è stata confermata dal riscontro di analoghe sezioni in altri due codici di mascalcia: il codice De Cruyllis-Spatafora e il ms. Estense α. j. 3. 13.

Più di un secolo fa, Giacomo De Gregorio condusse un'analisi comparativa tra il trattato di Giordano Ruffo in volgare siciliano tramandato nel codice noto come De Cruyllis-Spatafora⁵¹ e l'opera di Lorenzo Rusio edita dal Delprato nel 1865, allo scopo di dimostrare che la prima sarebbe fonte diretta della seconda⁵². Nel descrivere il codice, oggi inaccessibile agli studiosi⁵³, De Gregorio ci informa che «i primi 7 fogli contengono 80 figure di varie forme di morsi, adatti alla diversa indole o età, o atti a correggere i vizi dei cavalli (due morsi sono anche per muli)» (368). Di questa sezione iconografica riproduce, a mo' di *specimen*, c. 3v e c. 4r (fig. 7).

Lo stile appare sufficientemente vicino a quello del codice fiorentino dello pseudo-Aristotele (II.IV.225), sia per il tratto delle illustrazioni che per la terminologia perfettamente congruente delle didascalie, nonostante le linee più spesse dei disegni del De Cruyllis-Spatafora e la distanza linguistica fra i due codici. Confrontando le figure una per una emerge che le immagini del codice De Cruyllis-Spatafora non corrispondono ad un blocco di figure consecutive nel codice fiorentino, ma si abbinano con queste in ordine sparso.

51. Sul quale cfr. anche G. De Gregorio, «Il codice De Cruyllis – Spatafora», *Zeitschrift für romanische Philologie*, 29 (1905), 566-606.

52. G. De Gregorio, «Notizia di un trattato di mascalcia in dialetto siciliano del secolo XIV», *Romania*, 33 (1904), 368-86.

53. Il codice (datato 1368) faceva parte di una collezione privata di Pietro Lanza, Principe di Trabia (cfr. R. Casapullo, «Bibliografia dei testi siciliani dei secoli XIV e XV», *Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani*, 18 (1995), 13-34, 23).

L'accostamento è assai più stringente con le illustrazioni associate alla *Pratica* di Bonifacio di Calabria nel ms. Estense α. j. 3. 13, confezionato prima del 1476 (data in cui è già catalogato con il n. 9 nell'inventario della corte) (fig. 8). I 94 morsi per cavalli figurano alle cc. 49r-54r. Il confronto sistematico ha evidenziato la completa coincidenza di tutti i disegni con quelli dello pseudo-Aristotele. Benché l'ordine con cui le illustrazioni si susseguono non sia esattamente lo stesso, molti blocchi, si presentano identici.

Nella *Presentazione* e nella *Nota storica* premesse al testo del codice estense gli editori attribuiscono i disegni a penna (non è però chiaro se si intendano solo quelli di cavalli che accompagnano le rubriche o anche quelli di morsi che chiudono il testo) a un anonimo maestro veneto-lombardo della metà del XV sec., operante sotto Niccolò III d'Este o sotto il suo successore Leonello. Siamo propensi a ritenere che la sezione dei morsi non facesse parte integrante del trattato attribuibile a Bonifacio, oltre che per gli stessi motivi già addotti per lo pseudo-Aristotele, anche per un indizio ricavabile dalla descrizione che del codice fanno Brunori Cianti e Cianti, i quali sostengono che «il codice contiene il 'trattato anonimo' erroneamente attribuito a Bonifacio di Calabria (cc. 1-48) seguito da un fascicolo coevo al testo precedente recante disegni acquerellati di 94 morsi accompagnati da scritte esplicative (cc. 49-54)»⁵⁴. La sezione sui morsi è considerata «un fascicolo coevo al testo precedente», il che può far pensare a una presa di distanza degli autori in relazione al suo rapporto col testo principale.

Anche per questo aspetto si presenta la difficoltà di decidere una linea di comportamento che l'editore possa seguire in presenza di materiali che non si possono ascrivere con ragionevole certezza all'opera da pubblicare.

Il paratesto dei manoscritti di mascalcia

Rimaniamo nell'ambito delle componenti paratestuali che accompagnano i nostri trattati. Brunori Cianti distingue i manoscritti di mascalcia in tre tipologie: pratica, aulica e didattica, proprio in funzione della ricchezza del loro paratesto, del pubblico cui essi

54. Brunori Cianti, Cianti, *La pratica*, 310.

erano destinati e dell'ambito della loro circolazione⁵⁵. Alla tipologia pratica appartenerebbero codici, perlopiù miscellanei e di fattura grossolana, in grafia corsiva e denotanti una notevole usura, destinati all'uso personale e perciò carichi di glosse marginali e di espedienti funzionali a individuare passi interessanti del testo (*manipule* o schizzi di altro tipo). Spesso sono anonimi e possono contenere ricette e testi di autori anche poco noti. Esempi di questo tipo sono il già ricordato codice Magl. XV 12 (inedito), e il manoscritto Add. 532 della Biblioteca Universitaria di Pavia, contenente il trattato di Rusio volgarizzato da Antonio da Barletta (fig. 9).

Rispetto a quelli «pratici», i codici aulici sono agli antipodi, poiché circolavano nelle corti e nelle biblioteche signorili. Si tratta dunque di manoscritti di lusso, caratterizzati da miniature e decorazioni elaborate e da grafie eleganti, prodotti su richiesta di committenti importanti. È questo il caso del Vegezio nel codice Ross. 531 della Biblioteca Apostolica Vaticana, contenente il volgarizzamento del Brancati per Ferrante d'Aragona⁵⁶, o del Plut. 45.19 della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze (fig. 10).

La terza tipologia di manoscritti, quella didattica, fonde le caratteristiche delle precedenti, poiché i codici inseribili in questa categoria sono più ricchi di illustrazioni e corredi paratestuali rispetto ai manoscritti di natura meramente pratica, ma sfruttano questi elementi con intento didascalico. Solitamente le illustrazioni raffigurano metodi terapeutici applicati a cavalli affetti da malattie descritte nei capitoli corrispondenti, ma possono anche rappresentare strumenti legati ad aspetti ippologici. Appartengono a questa tipologia i codici della *Pratica* attribuita a Bonifacio di Calabria⁵⁷ (fig. 11). Spesso, corredi iconografici simili sono tramandati insieme al testo di opere differenti⁵⁸, come abbiamo visto per i disegni di morsi (cfr. *supra*).

55. *Ibid.*, 207 ss.

56. Pubblicato e studiato da Aprile, *Giovanni Brancati*.

57. Per una disamina completa di tutti i codici e delle loro differenze iconografiche cfr. Brunori Cianti, Cianti, *La pratica*, 214 e ss., oltre alle schede specificamente dedicate a ogni manoscritto.

58. Cfr. l'ipotesi avanzata dagli storici dell'arte Degenhart e Schmitt, secondo i quali, sulla base delle somiglianze dell'apparato iconografico, il repertorio illustrativo originariamente associato a un volgarizzamento italiano di Ierocle sarebbe confluito nell'opera di Giordano Ruffo e quindi si sarebbe trasmesso a Lorenzo Rusio (che come lui stesso dichiara esplicitamente, ebbe Ruffo come propria fonte) e dopo di lui a Bonifacio di Calabria, che sarebbe un semplice traduttore della sua opera (Brunori Cianti, Cianti, *La pratica*, 219 e ss.).

I trattati di mascalcia, dunque, in quanto testi di natura pratica e tecnica, possono essere accompagnati da espedienti paratestuali⁵⁹ che si perdono in una normale edizione critica a stampa e che, nella migliore delle ipotesi, vengono citati nella descrizione del manoscritto o riferiti nelle note di apparato, ma non pubblicati. Non ci addentreremo, perché esulanti dalle nostre specifiche competenze, in questioni sconfinanti nella storia dell'arte o nella codicologia, ma desideriamo mettere in evidenza come il rapporto testo-paratesto in testi tecnici come quelli oggetto del nostro studio non possa essere sempre reso convenientemente con i tradizionali metodi dell'edizione critica.

Si consideri il codice Magl. XV 26, contenente la *Pratica* di Bonifacio di Calabria. In questo codice le diverse rubriche sono sempre separate l'una dall'altra da disegni di cavalli affetti dalle varie patologie. Il titolo di ciascuna rubrica è in realtà la didascalia che illustra il disegno relativo ed è concepito per alludere direttamente all'immagine. Ciò è dimostrato dal confronto con il codice estense α. j. 3. 13, in cui i titoli, anche per la loro disposizione, sono effettivamente tali. Nel codice edito da Di Pietro i titoli menzionano i nomi delle malattie con termini spesso tecnici e grecizzanti; nel codice fiorentino il testo delle didascalie è semplificato: i nomi astratti delle patologie perlopiù non vi figurano (pur comparendo nei relativi caporali del testo), e la sintassi si basa sull'impiego di relative. Didascalie del codice fiorentino del tipo «Cavallo a chi ensi fora lo budello dal culo», «Cavallo a chi scade sotto lo corpo» o ancora «Cavallo che ha male al naso» corrispondono nel manoscritto estense ai titoli più dotti *Del bisinterio*, *Parischimia* e *Del pulpo*. Si tratta di una scelta mirata a semplificare l'interpretazione dell'immagine e a consentire che anche un pubblico meno esperto, poco avvezzo alle denominazioni tecniche delle malattie, comprenda immediatamente l'argomento del testo.

Per non sacrificare gli elementi iconografici la soluzione estrema (ma assai costosa) è quella, adottata da Di Pietro, di riprodurre il codice a colori, accompagnandolo in un fascicoletto a parte con la trascrizione interpretativa del testo e delle didascalie dei disegni. Ma

59. Per una rassegna dei metodi di ricerca e consultazione nelle enciclopedie cfr. R. Casapullo, «Segmentazione del testo e modalità d'uso delle enciclopedie tra latino e volgare», in *Le parole della scienza*, a c. di Gualdo, 153-85.

negli ultimi decenni nuovi orizzonti si sono aperti per la filologia, grazie all'incontro con l'informatica e le tecnologie multimediali. L'editore di testi antichi ha attualmente a disposizione programmi informatici⁶⁰ di gran lunga più adatti ai suoi scopi rispetto ai tradizionali *word processors*, che gli consentono di avvalersi dell'ausilio del computer praticamente in tutte le fasi del lavoro (dalla collazione, alla schematizzazione dello *stemma codicum*, all'elaborazione del testo critico e del suo apparato)⁶¹. Numerosi sono i progetti che hanno coniugato le due discipline. Fra questi merita menzione almeno il progetto *BAMBI* (*Better Access to Manuscripts and Browsing of Images*)⁶², che ha elaborato un *software* per la gestione dei manoscritti, la realizzazione di edizioni critiche e l'associazione testo-immagine. Le nuove tecniche sono state applicate a testi letterari come l'edizione del *Decameron* (progetto finanziato dal Fondo Nazionale Svizzero per la Ricerca Scientifica e realizzato presso l'Università di Zurigo da un'equipe diretta da Michelangelo Picone)⁶³,

60. Una rassegna dei principali può essere visionata nel contributo *Risorse digitali per la filologia* di C. Pusceddu, presso il sito <http://www.selc.ed.ac.uk/italian/digitalvariants/philology/philologyhome.htm> (22 gennaio 2007).

61. Le procedure automatizzate si basano su sistemi di calcolo statistico-quantitativo che, pur essendo d'aiuto, non possono sostituire le intuizioni e le valutazioni del filologo. Per un approfondimento dell'evoluzione del rapporto filologia-informatica cfr. *Internet e le muse. La rivoluzione digitale nella cultura umanistica*, a c. di P. Nerozzi Bellman, Milano 1997, e *I nuovi orizzonti della filologia. Ecdotica, critica testuale, editoria scientifica e mezzi informatici elettronici*, Atti del Convegno internazionale in collaborazione con l'Associazione Internazionale per gli Studi di Lingua e Letteratura Italiana (Roma, 27-29 maggio 1998), Roma 1999. In rete sono disponibili i seguenti contributi: S. Casciano, *Filologia ed informatica: la nuova tecnologia negli studi filologici* e F. Tomasi, *Filologia e informatica* presso i siti www.griseldaonline.it/informatica/casciano_print.htm e www.griseldaonline.it/informatica/manuale.htm (22 gennaio 2007).

62. Si tratta di un Progetto Europeo approvato nell'ambito del tema «Telematic applications for Libraries», sviluppato da A. Bozzi e sfociato nella realizzazione di un *software* multimediale strutturato per consentire a filologi, linguisti e codicologi di leggere e trascrivere manoscritti, compiere ricerche lessicali e visualizzare le immagini del manoscritto corrispondenti ai luoghi desiderati del testo critico. Per saperne di più v. il volume *Better Access to Manuscripts and Browsing of Images. Aims and results of a European Research Project in the Field of Digital Libraries*, a c. di A. Bozzi, Bologna 1997. Un'accurata descrizione del progetto e del funzionamento del programma è disponibile presso il sito <http://jannals.tdlorg/jodi/issue/view/3> (22 gennaio 2007).

63. Notizie generali sul progetto sono visualizzabili presso il sito <http://www.spalia.it/online/it/agomenti/letterature-romanze/trecento/1998/decameron.lituil> (22 gennaio 2007).

ma anche a testi più prossimi a quelli di nostro interesse, come il *Bestiario* di Aberdeen⁶⁴. Ci si avvia quindi, almeno per le opere più importanti, alla pubblicazione *online* o in formato CD-rom, forse l'unica che può consentire una panoramica veramente a 360° di un'opera. Con l'aiuto dei mezzi multimediali non si perderebbero di vista gli elementi paratestuali, che in testi scientifici quali quelli di *mascalcia* non sono mai semplicemente decorativi, ma hanno generalmente una funzione didattica o quantomeno di orientamento del lettore all'interno del testo⁶⁵.

Conclusioni

A distanza di ormai quasi vent'anni si conferma la difficoltà, segnalata da Domizia Trolli, di tentare una sistemazione complessiva della materia, almeno per un singolo studioso. Il convegno di Matera, seconda tappa di un rinnovato interesse degli studi intorno alla produzione scientifica nei volgari italiani, ha rilanciato la sollecitazione a far confluire più esperienze e competenze in progetti di interesse comune. Limitandoci all'area italiana, lo schedario elettronico dei testi scientifici avviato a Torino presso la cattedra di Filologia romanza potrebbe essere integrato dal censimento dei codici di *mascalcia* e *veterinaria* impostato e arricchito a Lecce nel corso degli ultimi dieci anni⁶⁶. La confluenza di questi, e di altri, schedari, naturalmente dopo un'accurata omogeneizzazione formale, è uno degli obiettivi che si propone il progetto di ricerca CASVI (*Censimento, Archivio e Studio dei Volgarizzamenti Italiani*), coordinato da Rosario Coluccia (Lecce), e all'interno del quale è prevista una spe-

64. Ne sono state realizzate due edizioni (1996 e 2002), consultabili presso il sito www.abo.ac.uk/bestiony/bestiony.hti (22 gennaio 2007). Si tenga conto che l'approccio al testo è quello della storia dell'arte e non della storia della lingua, ma abbiamo già evidenziato l'essenzialità della collaborazione tra le due discipline.

65. Per questioni attinenti alla *mise en page* dei testi antichi cfr., oltre al già citato Casapullo, «Segmentazione del testo», anche i volumi *La face cachée du livre médiéval: l'histoire du livre*, a c. di E. Ornato, Roma 1997 e *Intorno al testo. Tipologie del corredo esegetico e soluzioni editoriali*, Atti del Convegno di Urbino (1-3 ottobre 2001), Roma 2003.

66. Abbiamo registrato ampia disponibilità a collaborare al censimento da parte di studiosi italiani che in vario modo si occupano di testi di *mascalcia*.

cifica sezione dedicata ai testi scientifici, affidata a Rita Librandi (Potenza) e Alessandro Vitale Brovarone (Torino)⁶⁷. Particolarmente feconda si preannuncia la possibilità, prevista dal progetto, d'incrociare informazioni di natura linguistico-lessicale, filologica e codicologica (anche sull'aspetto materiale dei manufatti e, aggiungiamo, sull'apparato illustrativo), e di rendere disponibile ai ricercatori un *corpus* ridotto ma rappresentativo di testi pubblicati e interrogabili in forma elettronica. Resta valida, anche sulla scorta del panorama desolante descritto ormai dieci anni or sono da Martin-Dietrich Gleßgen⁶⁸, l'esortazione a lavorare a nuove edizioni. È senz'altro vero, come osserva Marcello Aprile nel suo studio sul Brancati, che in mancanza di un'edizione critica del testo latino è quasi impossibile lavorare a un'edizione del testo italiano; ma questo giusto monito metodologico, che vale come appello alla collaborazione con i filologi classici e medievali, non dev'essere un alibi per paralizzare la ricerca, riproponendo il «circolo chiuso» filologia-lessicografia di cui parlava molti decenni fa un maestro di filologia antica e moderna come Giorgio Pasquali. Se si pensa che manca ancora un quadro chiaro della tradizione latina di autori capitali come Avicenna (del *Canon* non esiste ancora un'edizione critica!), di fronte a testi molto più marginali si è tentati di gettare la spugna. L'allargamento della rete delle collaborazioni e delle intersezioni, specie in campo europeo, è assolutamente indispensabile; nel frattempo, con pazienza e modestia, si può continuare a sistemare singole tessere di questa intricatissima tradizione.

67. Le schede elaborate a Torino hanno una maschera essenziale; nell'ipotesi di una rielaborazione, ci si potrebbe ispirare all'ottimo censimento di mss. francesi cinegetici curato da A. Smets e B. Van den Abeele: «Manuscripts et Traités de chasse français du Moyen Age. Recensement et perspectives de recherche», *Romania*, 116 (1998), 316-67. Per il progetto CASVI cfr. www.ricercaitaliana.it/pries/dettaglio-prin-2005108554.htm e il sito internet <http://tolomeo.sns.it/tliondev/> (22 gennaio 2007).

68. *Die Falkenheilkunde des «Moamin» im Spiegel ihrer volgarizzamenti. Studien zur Romania Arabica*, Tübingen 1996, II, 411-12.



Fig. 1. Berlin, Kupferstichkabinett C 15 (fine sec. XIII), cc. 22v-23r: Mascalcia di Giordano Ruffo di Calabria. © Ministero per i beni e le attività culturali.



Fig. 2. Cesena, Biblioteca Malatestiana, S. XXVI.2 (inizio sec. XIV), c. 1: Mascalcia di Lorenzo Rusio. © Ministero per i beni e le attività culturali.

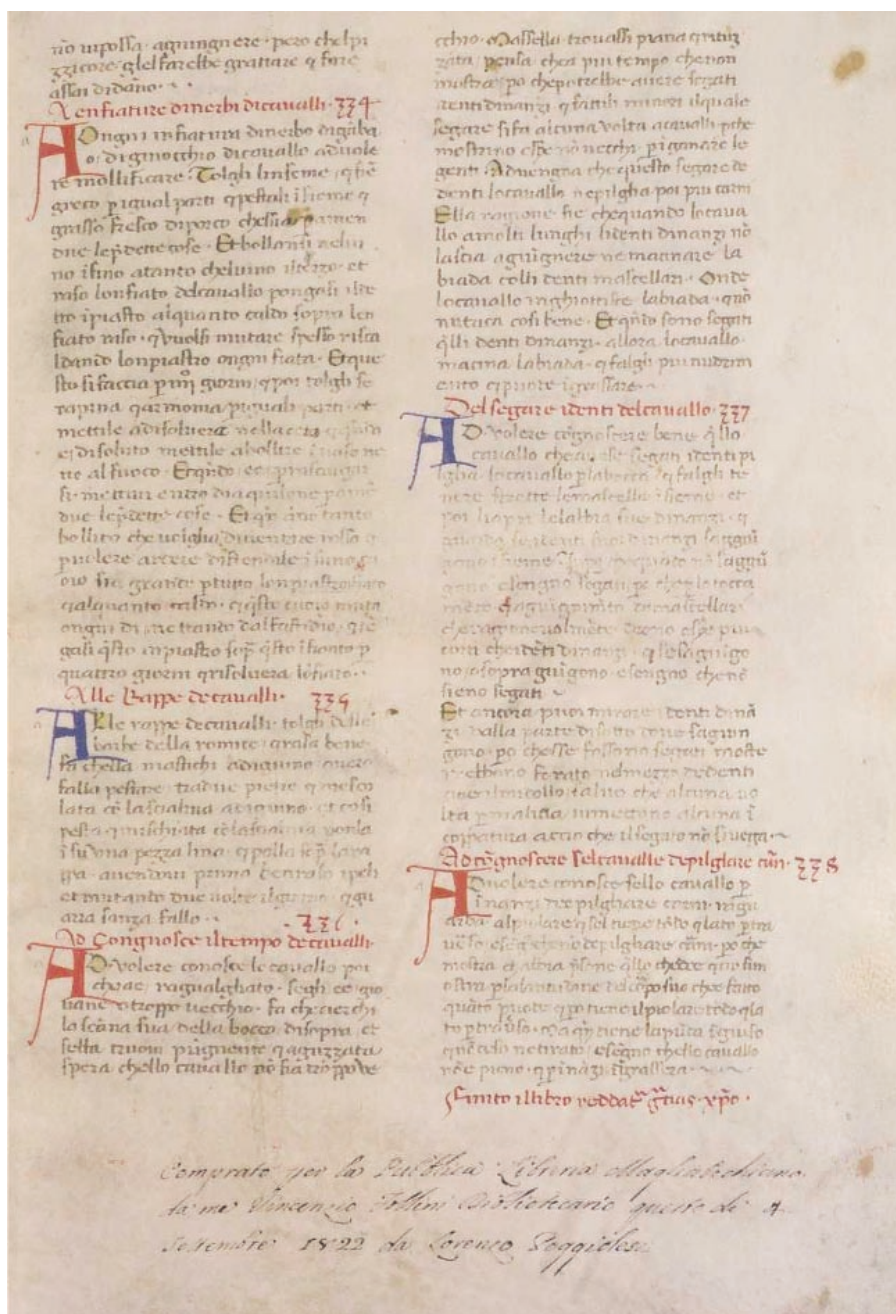


Fig. 3. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II.I.206 (sec. XV), c. 41r: Trattato dello pseudo-Ippocrate. © Ministero per i beni e le attività culturali.

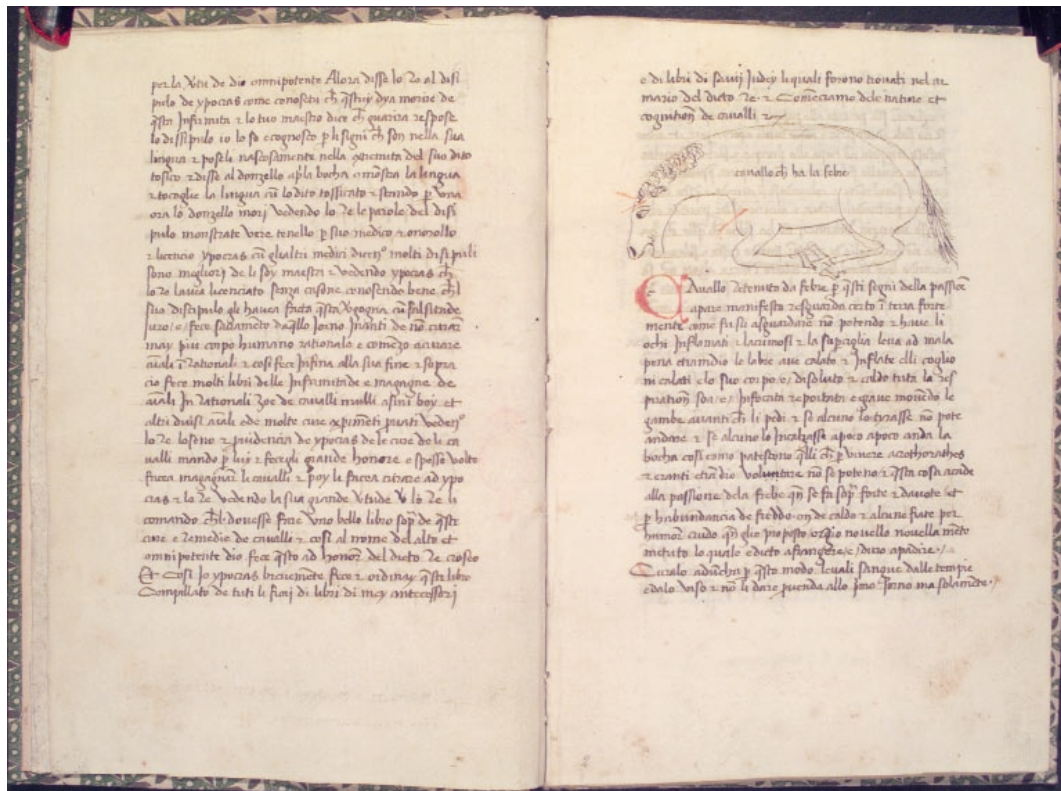


Fig. 4. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. XV 26 (sec. XV), c. 2r: *Pratica* di Bonifacio di Calabria. © Ministero per i beni e le attività culturali.

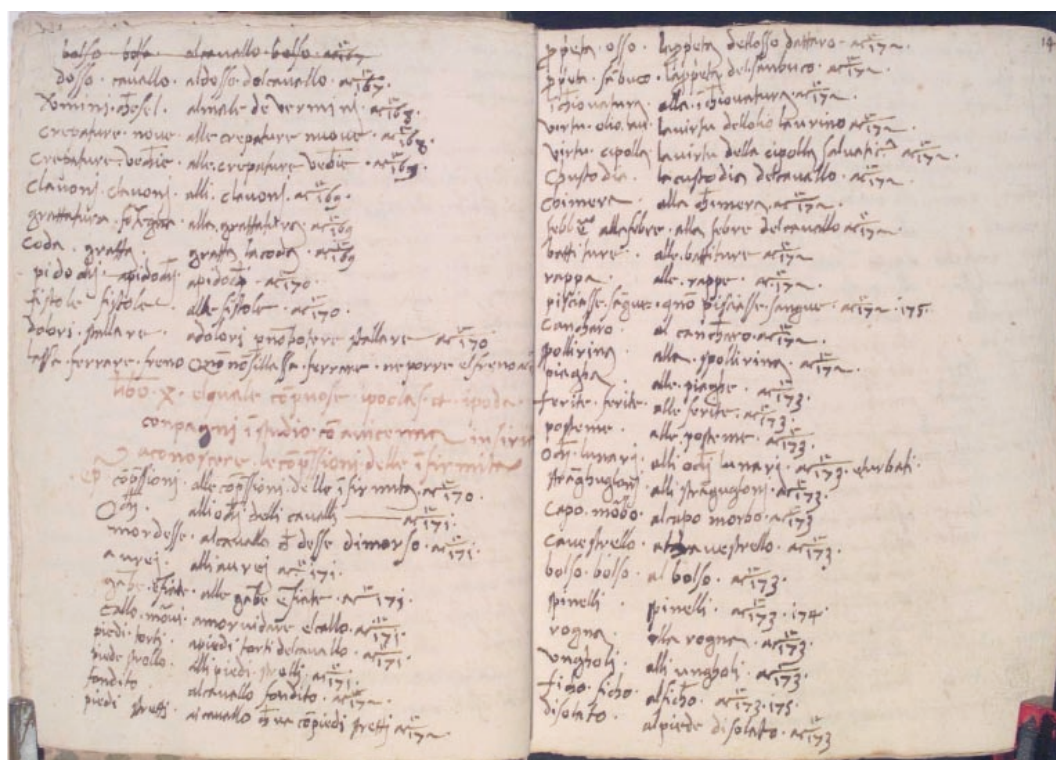


Fig. 5. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. XV 12 (sec. XV), cc. 13v-14r: codice miscellaneo. © Ministero per i beni e le attività culturali.

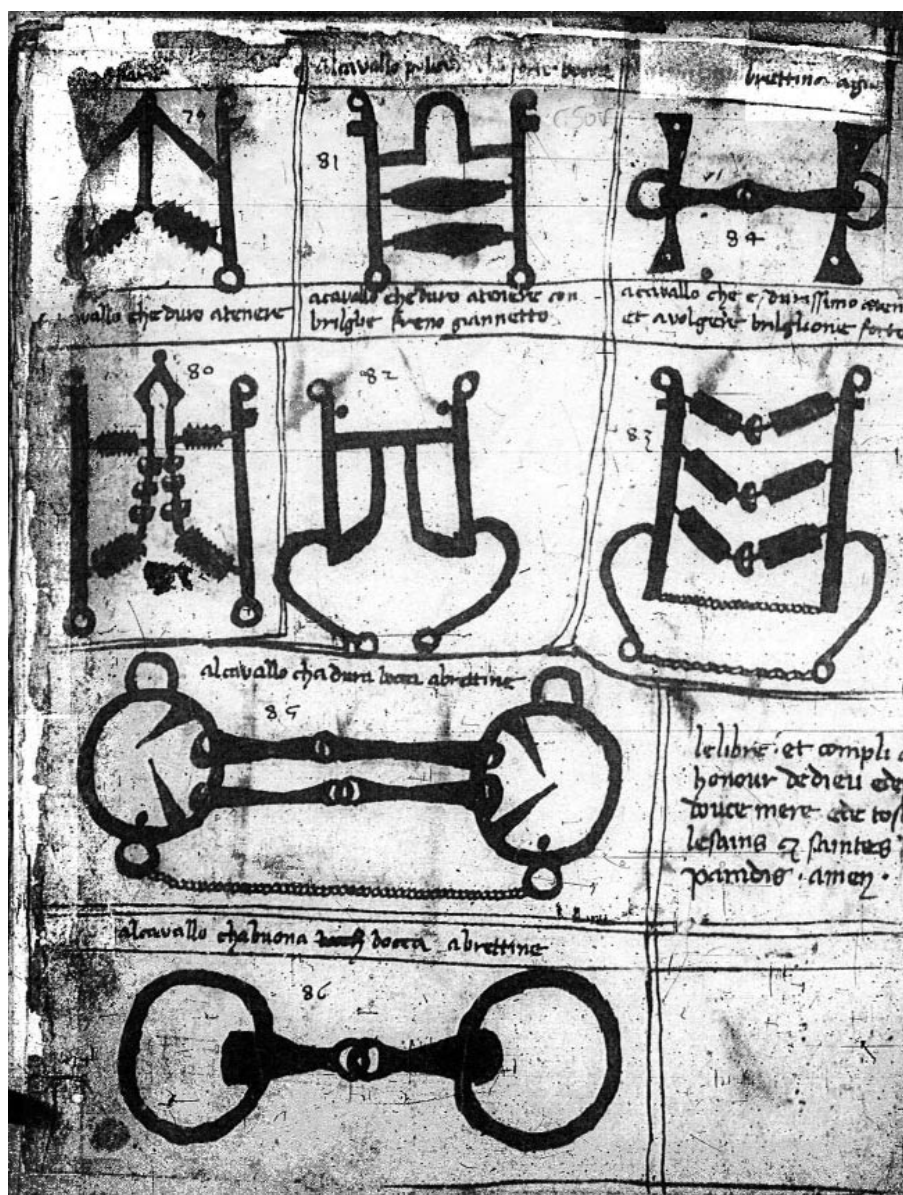


Fig. 6. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II.IV.225 (sec. XV), c. 50v: Trattato dello pseudo-Aristotele. © Ministero per i beni e le attività culturali.

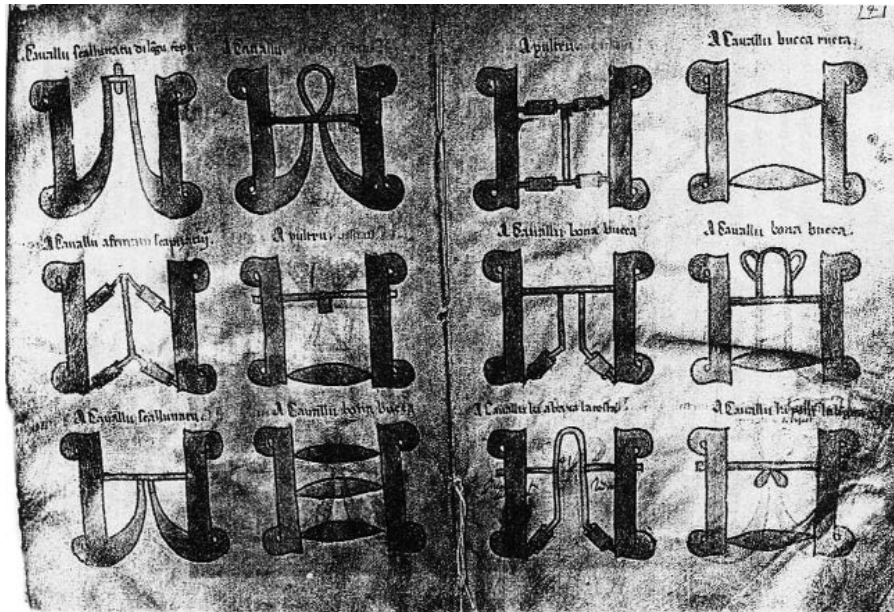


Fig. 7. Codice De Cruyllis-Spatafora (sec. XIV, a. 1368), cc. 3v-4r, da *Romania XXXIII* (1904), 369: Mascalcia di Giordano Ruffo di Calabria. © Ministero per i beni e le attività culturali.

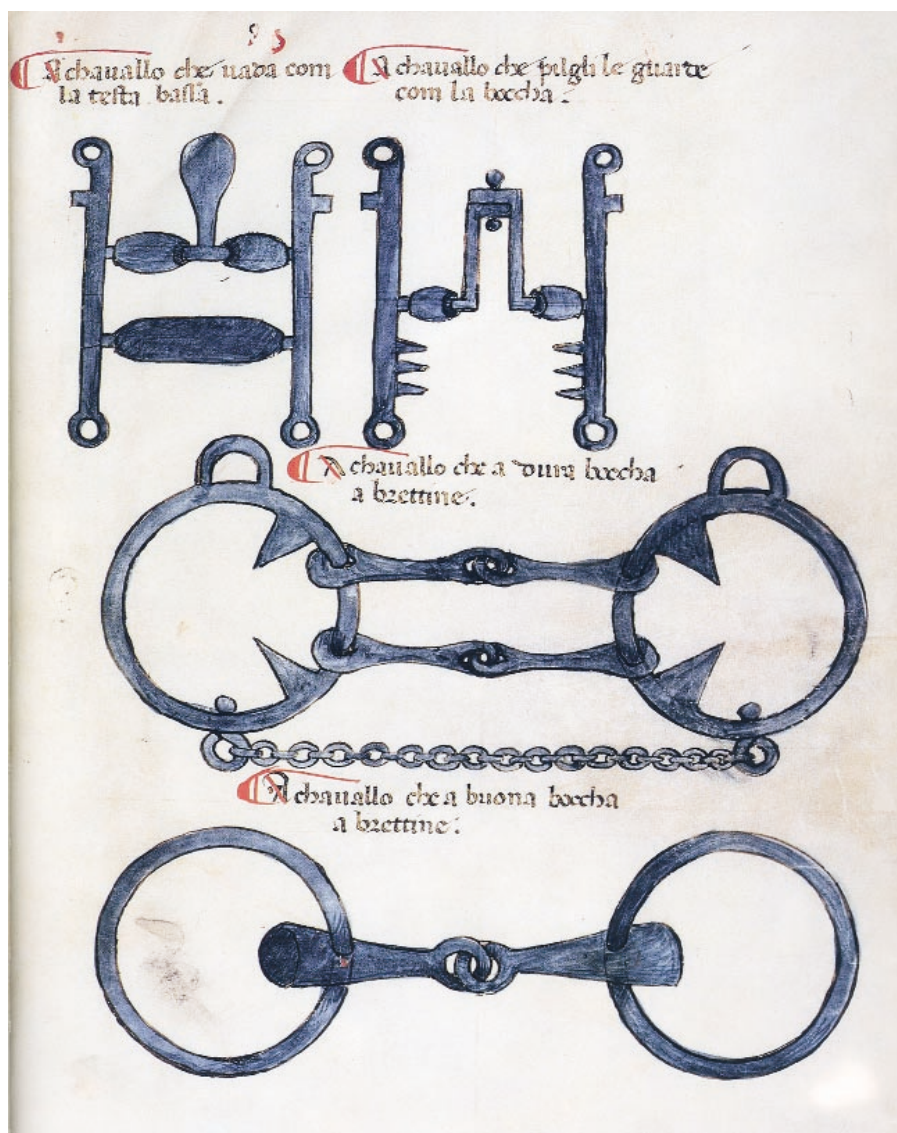


Fig. 8. Modena, Biblioteca Estense, a.j.3.13 (sec. XV), c. 54r: *Pratica* di Bonifacio di Calabria. © Ministero per i beni e le attività culturali.

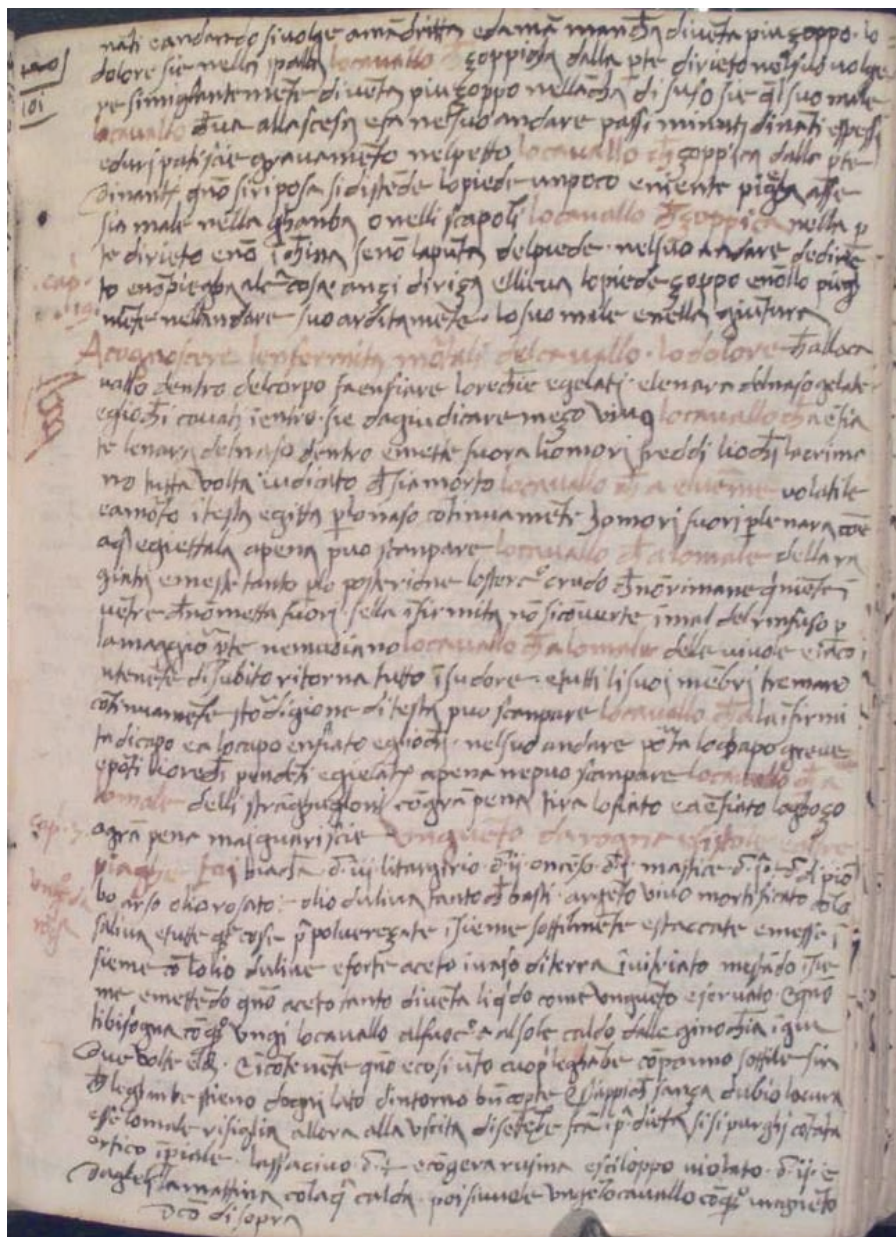


Fig. 9. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. XV 12 (sec. XV), c. 101r: codice miscellaneo. © Ministero per i beni e le attività culturali.

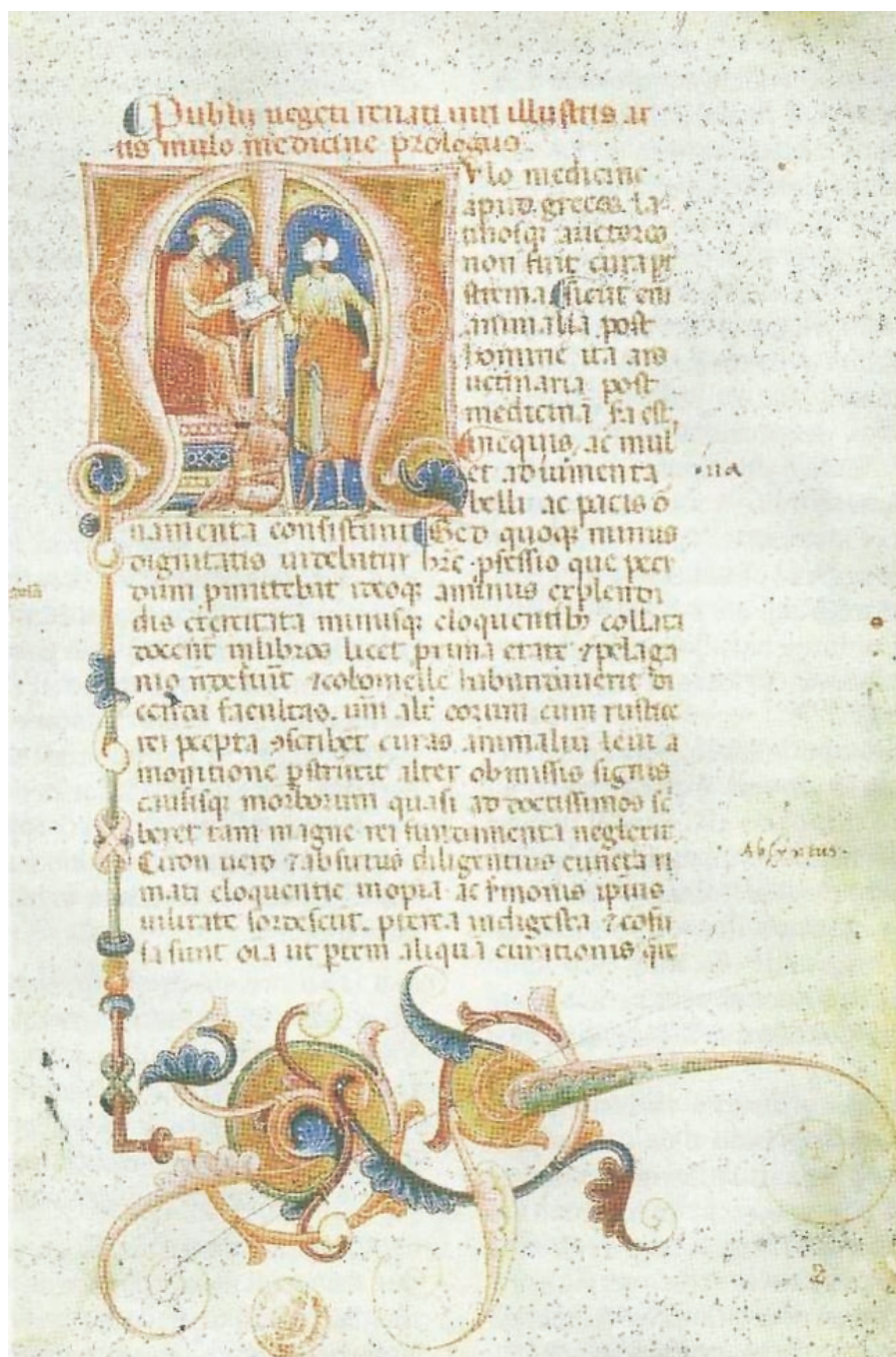


Fig. 10. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 45.19 (fine sec. XIII), c. 2: *Mulomedicina* di Vegezio. © Ministero per i beni e le attività culturali.



Fig. 11. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. XV 26 (sec. XV), c. 18v-19r: *Pratica di Bonifacio di Calabria*. © Ministero per i beni e le attività culturali.